

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus



Anno CLX n. 155 (48-479)

Città del Vaticano

venerdì 10 luglio 2020

Le stime delle ong sulle conseguenze della pandemia nei paesi più poveri del mondo

Dodicimila persone rischieranno di morire di fame ogni giorno

ROMA, 9. La crisi del coronavirus rischia di avere conseguenze durissime per le popolazioni più povere del Paese. Le organizzazioni umanitarie stimano che entro la fine del 2020 dodicimila persone al giorno potrebbero morire a causa della crisi alimentare innescata dalla pandemia. Potenzialmente più di quanti ne stia uccidendo il virus, che sino ad oggi ha fatto registrare un tasso di mortalità media di circa 10 mila vittime al giorno nel mondo. Oltre 121 milioni di persone in più potrebbero ritrovarsi nel 2020 letteralmente senza nulla da mangiare per periodi prolungati a causa dell'impatto della crisi economica e sociale legata alla pandemia.

«Entro la fine dell'anno a causa della pandemia oltre 270 milioni di

persone che già lottano per sopravvivere a guerre, disuguaglianze, cambiamenti climatici potrebbero finire nella morsa della fame cronica, vale a dire un aumento dell'84 per cento, rispetto all'anno scorso» riferiscono i rappresentanti delle ong. «Allo stesso tempo, le 8 più grandi aziende del settore alimentare hanno provveduto a versare ai propri azionisti ben

18 miliardi di dollari, a partire da quando l'epidemia ha cominciato a diffondersi nel mondo nello scorso gennaio. Una cifra 10 volte superiore a quella che le Nazioni Unite stimano come necessaria per prevenire la nuova ondata di fame generata dal covid-19» aggiungono. «E inoltre va ricordato che più di 305 milioni di posti di lavoro sono andati perduti,

cosa che non farà che alimentare la forbice delle disuguaglianze economiche e sociali spingendo sempre più persone in povertà».

Il 65 per cento delle persone colpite da grave denutrizione vive in soli 10 Paesi: dai più poveri e da quelli in preda a conflitti come lo Yemen, la Siria, l'Afghanistan fino a quelli a medio reddito come India, Sud Africa e Brasile. L'emergenza è reale e rischia addirittura di peggiorare nelle prossime settimane.

Il numero dei contagi nel mondo ha superato ieri i 12 milioni, secondo il bilancio, continuamente aggiornato, della Johns Hopkins University. Poco dopo l'ultimo aggiornamento dei casi in corso, con cinquantamila nuovi contagi negli Usa, il totale mondiale è salito a 12.007.327. Di questi, 548.799 hanno avuto un esito fatale.

Proseguono intanto le polemiche sul ruolo dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). «La decisione degli Usa di ritirarsi dall'Oms è un contraccolpo alla collaborazione internazionale» ha detto a Berlino la portavoce del governo tedesco, Martina Fietz.



ALL'INTERNO

Jean-Paul Sartre nella Parigi occupata dai nazisti

Una cesura esistenziale

DIANA NAPOLI A PAGINA 4

«Il deserto dei tartari» nella lettura di Jorge Luis Borges

L'angoscia e la magia dell'attesa

LUCIO COCO A PAGINA 5

Il sottosegretario del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita ai vescovi della Colombia

Una risorsa preziosa in tempo di pandemia

PAGINA 8

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

Da Eduardo Galeano a David Foster Wallace

Una persona affollata di gente

ENRICO ZARPELLON A PAGINA 5

LETTERE DAL DIRETTORE

Punto esclamativo? pro e contro

Pochi giorni fa ho letto sul profilo di Facebook l'affermazione di una brava collega giornalista che diceva di non sopportare i punti esclamativi, «li ho addirittura tolti dalla tastiera del mio computer». La frase finiva, comprensibilmente, senza il punto esclamativo. Mi ha fatto pensare questa affermazione. E i miei pensieri sono arrivati a due conclusioni, tra loro opposte, può capitare a volte. La prima conclusione è questa: ben deto cara collega! (ops) Basta con queste continue esclamazioni, non c'è niente da sottolineare con enfasi, un po' di sobrietà non ci farebbe male. Ci vuole in effetti un approccio più pacato, più «laico» direi, meno retorico, si è vero, l'esclamazione sta tanto di propagandista (ops di nuovo). Guardate le pubblicità, non finiscono tutte con dei grandi punti esclamativi? Non vogliono forse convincerci, manipolarci, renderci tutti dei consumatori? E qui ho calato l'asso del punto interrogativo, il grande antagonista del suo collega esclamativo. Sì, mi sono detto, una vita fatta di domande è molto più vera, più onesta e anche sana, perché con-

duce al dubbio, «uno dei nomi dell'intelligenza» secondo Borges, e quindi al dialogo, in fondo al disamore e alla pace. Mi sono molto «caricato» dietro a questa mia riflessione, sarei stato pronto a discutere, a litigare anche per difendere questa conclusione a cui ero giunto grazie al post della mia collega.

La seconda conclusione è arrivata dopo, è appunto la seconda, e suona del tutto opposta. Sì, ok, bella la domanda, ma se vivessi di sole domande che vita sarebbe? Se non ci fosse nessuna scoperta? In fondo l'esclamazione nasce per lo stupore, la meraviglia, la gioia di una scoperta, ma si può vivere senza questa esplosione? Non dico sempre, ma almeno una volta ogni tanto. Abolire il punto esclamativo, addirittura toglierlo dalla nostra tastiera, dal nostro linguaggio, mi sembra un po' troppo, direi quasi ideologico, e non è forse proprio così?

E poi il pensiero continuava a ricamarci sopra: bello il segno del punto interrogativo, così ricercato, arzigogolato, un po' barocco, non quel riccio che si avvolge a spirale in modo

operatori umanitari - «occorre un impegno comune a favore della formazione e riconciliazione a livello politico, militare e comunitario, della trasparenza nella gestione delle risorse naturali e della lotta alla corruzione; servono investimenti efficaci».

Quella che sta vivendo il Sud Sudan è una crisi dimenticata che non fa notizia e che purtroppo non attira i cronisti né l'opinione pubblica. Se il Paese vuole un futuro - dicono gli



Nove anni fa nasceva il Paese africano

Sud Sudan: una crisi dimenticata

JUBA, 9. Anniversario amaro per il Sud Sudan, il paese più giovane del mondo. Nove anni fa la scelta fortemente voluta dalla popolazione in un referendum che si espresse sfiorando il 99 per cento dei consensi a favore dell'autonomia dal Sudan. L'atteso benessere è ancora da venire: la sua economia è fra le più fragili al mondo, la qualità della vita fra le più basse. La gente è ancora dentro un conflitto etnico, cominciato nel dicembre del 2013.

In Sud Sudan si stimano 2,2 milioni di rifugiati nei paesi limitrofi, 1,7 milioni di sfollati interni e ben 7,5 milioni di persone in difficoltà su una popolazione che ne conta in totale circa 11 milioni. Le ong, operative sul posto, denunciano una situazione umanitaria grave, appesantita dall'arrivo del coronavirus. «I rischi per la popolazione sono tanti, dal conflitto endemico che costringe le persone a spostarsi continuamente alla ricerca di un posto sicuro alla minaccia di malattie, come diarrea, colera, malaria e malnutrizione, pa-

operatori umanitari - «occorre un impegno comune a favore della formazione e riconciliazione a livello politico, militare e comunitario, della trasparenza nella gestione delle risorse naturali e della lotta alla corruzione; servono investimenti efficaci».

In vista di una soluzione politica del conflitto

Mosca e Ankara sostengono la tregua in Libia



Soldati delle forze leali al premier libico al-Seraj nei pressi di Tripoli (Reuters)

TRIPOLI, 9. Russia e Turchia stanno lavorando per favorire un cessate il fuoco immediato in Libia. A darne notizie è stato ieri il ministro degli esteri russo, Sergij Lavrov, auspicando che Ankara «riesca a convincere il Governo di accordo nazionale della necessità di una tregua». I diplomatici turchi - ha detto Lavrov - «stanno lavorando in questa direzione con il Governo di accordo nazionale, spero che riusciremo a raggiungere l'unica giusta decisione nelle attuali condizioni».

Secondo il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, «una soluzione politica alla crisi libica può essere cercata solo quando quella militare sarà messa definitivamente da parte». Lo ha fatto sapere Ibrahim Kalin, portavoce e consigliere del presidente, nel corso di un'intervista all'agenzia statale turca Anadolu. «La Turchia continuerà a sostenere il legittimo governo libico di Fayez al-Seraj» ha assicurato Kalin, sostenendo che «la sicurezza della Turchia dipende anche dalla sicurezza dell'Iraq, dalla sicurezza dell'Iran e anche da quella di tutti gli altri suoi vicini e del Mediterraneo» e che «la Libia è il nostro vicino marittimo al di là del Mediterraneo; non avremmo mai voluto che la Libia diventasse un teatro di guerra per milizie e mercenari stranieri. Ma quando guardiamo a quello che alcuni attori internazionali hanno fatto in Siria - ha ag-

giunto il portavoce - vediamo che uno scenario simile sta lentamente emergendo in Libia».

Intanto, ieri, si è svolta in videoconferenza la sessione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sulla Libia, organizzata dalla presidenza tedesca, in un formato allargato a tutti i Paesi partecipanti alla Conferenza di Berlino. La riunione, che è stata presieduta dal ministro degli esteri tedesco Heiko Maas e ha visto la partecipazione del segretario generale dell'Onu António Guterres, ha rappresentato - secondo i commentatori - «una proficua occasione per confermare il sostegno della comunità internazionale agli sforzi delle Nazioni Unite nel raggiungere la cessazione delle ostilità e promuovere pace e sicurezza in Libia». Il ministro degli esteri italiano, Luigi Di Maio, ha riaffermato il convinto sostegno del suo Paese al Processo di Berlino secondo quattro prioritarie linee di azione: la fine di tutte le interferenze esterne in violazione dell'embargo Onu; il raggiungimento di un accordo sul cessate il fuoco effettivo; la rivitalizzazione senza ulteriori ritardi del dialogo politico a favore di una soluzione pienamente inclusiva; la tempestiva ripresa della produzione petrolifera. Di Maio ha infine sottolineato l'urgenza di nominare quanto prima un nuovo rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Libia.

La testimonianza di Medici con l'Africa Cuamm

Non si può perdere tempo

di FRANCESCO RICUPERO

«L'attuale situazione non ci consente più di pensare all'effimero e al superfluo. Il virus ha dimostrato

che viviamo in un unico mondo e ci ha insegnato quanto sia importante e necessario essere uniti e solidali: parole di don Dante Carraro, medico cardiologo e direttore di Medici con l'Africa Cuamm, che ha tracciato con il nostro giornale un bilancio delle attività svolte dalla onlus nell'ultimo anno e nei primi mesi di questo 2020 così particolare. «Nel 2019 abbiamo proposto il messaggio: "Lo stesso futuro". E oggi più che mai vale questo proposito: in questo 2020 "ferito" sentiamo ancora più forte e vivo il desiderio di ricominciare a vivere e a impegnarci in Africa».

PAGINA 7

NOSTRE INFORMAZIONI

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita dell'Arcidiocesi di Santiago de Guatemala (Guatemala), Sua Eccellenza Monsignor Gonzalo De Villa y Vásquez, S.I., trasferendolo dalla Diocesi di Solalá-Chimaltenango.

A.M.

Ma i Paesi del Nord Europa e del Gruppo di Visegrád rimangono contrari

Merkel: «Serve un accordo rapido sul Recovery fund»

BRUXELLES, 9. L'accordo in Europa sul Recovery fund (e sul bilancio pluriennale dell'Ue) deve essere raggiunto entro la fine di luglio. Lo ha dichiarato ieri il cancelliere tedesco, Angela Merkel, intervenuta al Parlamento di Bruxelles per illustrare le priorità della presidenza semestrale di turno della Germania del Consiglio dei ministri dell'Ue.

«L'obiettivo comune è trovare un'intesa rapidamente, entro l'estate sul Recovery fund, perché tutti abbiamo un monito davanti agli occhi: l'abisso della crisi economica, non possiamo perdere tempo», ha detto Merkel. Le priorità del semestre della Germania coincidono perfettamente con il programma di lavoro della Commissione Ue: digitale e green deal in testa a tutto, per modernizzare l'Europa e renderla competitiva con il resto del mondo.

Ma niente si può muovere, se prima non c'è l'accordo sul bilancio 2021-2027 e sul Recovery fund. Per questo, nel suo discorso a Bruxelles, il cancelliere tedesco ha invitato più volte i leader dei Paesi e quelli delle istituzioni europee a fare uno sforzo: «Tutti sono chiamati a mettersi nei panni nell'altro».

La situazione, però, non è fluida, con diversi Paesi - quelli del Nord e quelli del Gruppo di Visegrád - che sono tuttora restii a firmare l'intesa da 750 miliardi di euro. A riguardo, i leader di Austria, Paesi Bassi, Danimarca e Svezia si sono riuniti in videoconferenza per coordinare la loro posizione contraria in vista del Consiglio europeo della prossima settimana (17 e 18 luglio) sul quadro finanziario pluriennale dell'Unione europea e il Recovery fund.

Da Budapest, il primo ministro ungherese, Viktor Orbán, si è detto certo delle difficoltà nel raggiungere un accordo al vertice della prossima settimana. «Credo che avremo negoziati molto difficili - ha precisato - ed è dunque difficile immaginare che si possa concludere questo dibattito in un solo incontro», accendendo così le aspettative sull'appuntamento del 17 e del 18 luglio. Tutte le istituzioni europee sono comunque coinvolte per arrivare a



Il cancelliere Merkel insieme al presidente della Commissione Ue von der Leyen (Epa)

un'intesa. Il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha detto: «Sto facendo tutto il possibile per un accordo, ma resta tanto lavoro da fare». «Potremmo fare un passo avanti solo a un patto: che gli Stati membri siano decisi a collaborare di più gli uni con gli altri», ha aggiunto. Tutti sono occupati a prepararsi: un patto è stato raggiunto ieri tra il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, e il presidente del Governo spagnolo, Pedro Sánchez. Una alleanza - ha detto Sánchez - «necessaria per portare grandi frutti all'Europa».

E sulla risposta al coronavirus di Italia e Spagna ha sottolineato: «Abbiamo fatto fronte in modo titanico. E' emerso il valore e l'animo dei due popoli, ma ora l'Europa deve essere all'altezza dei suoi popoli». L'accordo sul Recovery fund - ha osservato Sánchez - «si può e si deve fare entro luglio: non possiamo aspettare oltre». Gli obiettivi sono tre: l'accordo va chiuso entro questo mese; non bisogna diminuire la dimensione del Recovery Fund e il rapporto tra la parte a fondo perduto e quella a debito; occorre far arrivare le risorse in fretta e per un arco di tempo lungo, per rendere strutturale la ripresa economica.



Il Collegio degli scrittori de «La Civiltà Cattolica» ricevevo dal presidente Mattarella

ROMA, 9. Il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha ricevuto questa mattina al Quirinale, in occasione del 179° anniversario della fondazione, il Collegio degli scrittori de «La Civiltà Cattolica» guidato dal direttore, padre Antonio Spadaro. Era presente il Preposito generale dei Gesuiti, padre Arturo Sosa. È stata questa la terza volta che il presidente Mattarella ha incontrato il Collegio degli scrittori de «La Civiltà Cattolica»: la prima a Villa Malta, storica sede della rivista, la seconda sempre al Quirinale per l'uscita del numero 4.000 de «La Civiltà Cattolica» che, fondata nel 1850, è la più antica rivista italiana.

Abusi nei centri di detenzione in Libia

La denuncia dell'Oim

GINEVRA, 9. «Abusi e violazioni dei diritti umani in tutti i centri di detenzione in Libia sono stati ampiamente denunciati dall'Onu e dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

«Anche i migranti che erano detenuti in centri non-ufficiali ci riferiscono di orribili violazioni, torture e uccisioni in tali strutture. Lo ha ricordato Safa Msehli, un portavoce dell'Oim, rispondendo alla domanda se vi sia un diverso grado di diffusione di abusi fra i centri ufficiali gestiti dal governo di Tripoli e quelli in mano a trafficanti di esseri umani. «La Libia non può ancora essere considerata un porto sicuro» aveva già affermato l'Oim in una precedente dichiarazione ufficiale.

La situazione dei migranti nei centri di detenzione nel Paese nordafricano è motivo di preoccupazione specialmente in questo tempo di pandemia. A tal proposito, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ne chiede con urgenza la chiusura. «Soprattutto ora che la Libia continua ad essere alle prese col covid-19». L'Unhcr ricorda che «i richiedenti asilo detenuti sono particolarmente vulnerabili ed esposti, viste le precarie condizioni di igiene e il sovraffollamento nei centri».

Attualmente - sottolinea l'agenzia Onu - sono 11 i centri di detenzione per migranti gestiti dal governo di Tripoli attraverso il Dipartimento per la lotta alla migrazione

ne illegale (Dcim) e al 3 luglio vi erano rinchiusi 2.362 persone. Vi sono però anche strutture «non ufficiali», «non autorizzate», su cui l'Onu e altre organizzazioni «non hanno informazioni precise». Inoltre, nelle ultime settimane vi è stato

un aumento dei migranti nei centri di detenzione dell'ovest e del centro del Paese, «in gran parte quale conseguenza delle numerose operazioni di blocco e salvataggio di barconi davanti alle coste di quelle due parti del Paese».



Migranti soccorsi nel Mediterraneo (Afp)

La Consulta respinge il ricorso della società Autostrade sul ponte Morandi

GENOVA, 9. Non è illegittimo estromettere Autostrade per l'Italia (Aspi) dalla ricostruzione del ponte Morandi, a Genova. La Corte Costituzionale ha respinto il ricorso presentato dalla società sulla sua esclusione dalla procedura negoziata per la scelta delle imprese alle quali affidare le opere di demolizione e di ricostruzione del Ponte Morandi.

Il Governo italiano poteva farlo - ha stabilito la Corte - visto «la eccezionale gravità della situazione che lo ha indotto, in via precauzionale, a non affidare i lavori alla società incaricata della manutenzione del Ponte stesso». «Ci conforta la piena legittimità costituzionale della soluzione a suo tempo elaborata dal Governo», ha commentato il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte.

A quasi due anni dal crollo - e a poche decine di giorni dall'inaugurazione al traffico, attesa proprio ad agosto, nel mese dell'anniversario - il Governo non ha ancora preso alcuna decisione sul futuro della concessione affidata ad Aspi, accumulando un ritardo che, in assenza di un intervento a breve, potrebbe far ritrovare proprio Aspi a gestire di nuovo il viadotto sul Polcevera.

Dopo aver ricordato gli impegni economici sostenuti, Aspi ha precisato di avere dato il massimo supporto per la realizzazione del nuovo viadotto collaborando con il commissario Bucci e di avere profondamente cambiato il proprio management.

Frode negli appalti delle Forze armate italiane

ROMA, 9. La Squadra mobile di Roma ha eseguito stamane un'ordinanza di misure cautelari nei confronti di 31 indagati, tra i quali pubblici ufficiali - appartenenti alle Forze armate con diverso grado - e imprenditori. L'accusa è di frode nelle forniture, corruzione, turbativa d'asta e altro negli appalti per gli approvvigionamenti delle Forze armate. Sarebbero emersi episodi di frode contrattuali ai danni delle amministrazioni da parte di ditte aggiudicatrici della produzione dei nuovi distin-

tivi di grado. Sarebbe stata accertata anche una presunta truffa nella fornitura di tende per le truppe in missione all'estero. Coinvolti anche ufficiali dell'Aeronautica militare che - si legge in un comunicato stampa della Questura di Roma - «si pongono in condizione di stabile asservimento ad interessi privati». Complessivamente, le indagini avrebbero permesso di svelare turbative d'asta e frodi negli appalti delle Forze armate per un valore di 18,5 milioni di euro.

Strategia tedesca per le pari opportunità

BERLINO, 9. Il Governo tedesco è al lavoro per favorire le pari opportunità. Un compito che non sarà più in futuro esclusiva competenza di una ministra delle donne, ma dell'intero Esecutivo, è stato sottolineato ieri a Berlino. Più donne in posizione di leadership, e maggiori possibilità di conciliare fra famiglia e lavoro sono fra i temi prioritari di un programma di ben 124 pagine dedicato alla materia. Fra i progetti, la possibilità di tornare a lavorare a tempo pieno per le donne, dopo aver usufruito

del part-time; Internet più veloce e un aumento dell'offerta del trasporto pubblico anche in provincia, per promuovere anche la possibilità di una realizzazione professionale delle donne. Il piano è stato presentato proprio nelle ore in cui la Cdu metteva nero su bianco di volere un 50 per cento di «quote rosa» nei suoi direttivi entro il 2025: una regola che ha ottenuto un ampio consenso nella Commissione addetta alla ristrutturazione interna, e che sarà varata definitivamente al congresso di dicembre.

Ventitré soldati uccisi in un attacco jihadista in Nigeria

ABUJA, 9. Ventitré militari sono stati uccisi in un'imboscata tesa loro dai jihadisti nel nord-est della Nigeria. Lo riferiscono fonti della sicurezza in una nota diramata ieri. L'agguato al convoglio militare è avvenuto, martedì scorso, su un'autostrada a circa una quarantina di chilometri dalla città di Maiduguri, roccaforte del gruppo terroristico di Boko Haram.

Resta, tuttavia, incerto il numero dei soldati feriti e di quelli ancora dispersi in seguito all'attacco. Al momento sono in corso le ricerche. L'esercito nigeriano ha confermato l'imboscata, dichiarando che 17 ribelli sono stati uccisi a colpi d'arma da fuoco durante i combattimenti. L'insurrezione jihadista è stata respinta, riferisce ancora l'esercito, precisando però che le sue perdite effettive sono inferiori.

I militari stavano tornando dalle operazioni di pattugliamento e rastrellamento contro i terroristi quando sono stati attaccati su un'autostrada nelle vicinanze del villaggio di Bulabul.

In generale, il bilancio delle azioni di Boko Haram è deludente. Il conflitto decennale nella Nigeria nord-orientale ha causato finora oltre 36.000 vittime e costretto circa due milioni di persone a fuggire dalle loro case, cercando rifugio in altre regioni o nei Paesi vicini.

La minaccia jihadista nel nord-est non accenna, pertanto, a diminuire. Il gruppo terroristico Stato islamico in Africa Occidentale (Is wap), attualmente forza dominante nella regione, è generalmente focalizzata su obiettivi militari, ma negli ultimi mesi ha portato a termine attacchi sempre più sanguinosi anche contro civili. Il gruppo è stato accusato di aver istituito posti di blocco sulle principali rotte per sequestrare e uccidere i viaggiatori. Le strade della regione, sempre più pericolose, rendono particolarmente difficile il lavoro delle organizzazioni umanitarie, che fanno fatica ad accedere a circa 7,8 milioni di persone stremate e bisognose di assistenza di emergenza.

Al vertice Ho l'allarme dei Paesi latinoamericani sugli effetti devastanti sul mercato del lavoro

Brasile e Messico ancora in balia del covid-19

BRASÍLIA, 9. Il Brasile, secondo il bilancio giornaliero del ministero della Salute, ha aggiunto 1.223 nuove morti nelle 24 ore comprese tra la sera di martedì e quella di mercoledì. Il dato complessivo delle vittime è arrivato a quasi 68.000, mentre altri 4.105 decessi sono sotto inchiesta. Il numero di nuove infezioni è tornato prepotentemente sopra le 40.000 unità, portando il dato complessivo sopra i 1,7 milioni di contagi.

C'è un elemento tra i tanti dati relativi alla diffusione del covid-19 nel Paese che incoraggia all'ottimismo: oltre un milione di persone si sono riprese dalla malattia.

Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro, che martedì ha affermato di essere risultato positivo al covid-19, ha dichiarato ieri che nessun paese al mondo ha conservato vita e lavoro come il Brasile, senza diffondere il panico di fronte alla pandemia di coronavirus. Dal suo isolamento al palazzo Alvorada di Brasília, Bolsonaro ha mantenuto la sua agenda attraverso videoconferenze con alcuni ministri del suo governo, e sul suo account Twitter, ha assicurato che «la lotta contro il virus non potrebbe avere un effetto collaterale peggiore del virus stesso», insistendo sulla sua critica delle misure di distanziamento sociale imposte dai governi regionali.

Il Messico, ieri ha fatto registrare un record giornaliero di quasi 7.000 nuovi casi positivi, 6.995 per l'esattezza. Secondo le autorità sanitarie messicane il Paese ha accumulato 275.093 infetti dall'inizio della pandemia. Nei primi giorni di luglio spesso il Paese è andato sopra quota 6.000 contagi. Hugo López-Gatell, sottosegretario alla prevenzione e promozione della salute, ha comun-

que assicurato che il panorama nazionale mostra che l'epidemia nel Paese continua a rallentare, «sebbene ovviamente sia ancora attiva». «L'aumento del numero di casi non significa che l'epidemia stia accelerando. Una cosa è che il virus continua nella fase di crescita e un'altra è che la velocità con cui questo aumento si verifica è sempre più lenta», ha affermato López-Gatell.

Intanto i presidenti di Ecuador, Cuba, Colombia, Panama, Guatemala e Uruguay hanno partecipato questo mercoledì a un vertice virtuale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) dove hanno ammesso gli effetti devastanti della pandemia sul mercato del lavoro dell'intera regione latinoamericana, proponendo soluzioni per contrastarli.

Durante il vertice, organizzato dall'Oil per discutere il futuro del mercato del lavoro mondiale dopo la pandemia di covid-19, il presidente uruguayano Luis Lacalle ha sottolineato come sia necessario che «la comunità internazionale, per il proprio bene, non ricada nel protezionismo», promuovendo anzi nuove forme di lavoro. Più di cinquanta capi di Stato e di governo di tutto il mondo hanno partecipato al vertice in modo virtuale, al fine di proporre soluzioni al forte impatto della pan-

demia sul mercato del lavoro, che per l'Oil ha causato la perdita di ore equivalente a 400 milioni di posti di lavoro. «Nessun paese può risolvere questa crisi da solo, ci siamo dentro insieme, e soluzioni multilaterali energiche ed efficaci sono più importanti che mai», ha sottolineato il segretario generale dell'Onu, António Guterres, presente al summit.

Il presidente dell'Ecuador, Lenín Moreno, ha chiesto un mondo più solidale, più umano e meno egoista, invocando unità per affrontare gli effetti sul mondo del lavoro portati dal covid-19. Secondo Moreno la pandemia impone nuovi scenari sociali, economici e lavorativi, i cui effetti «richiedono un'azione urgente, creatività e solidarietà, ma pensando sempre prima di tutto a proteggere il più debole». «Siamo di fronte a un disastro globale e la risposta deve essere, allo stesso livello, globale. Sfortunatamente, le ripercussioni hanno colpito duramente i paesi con piccole economie come l'Ecuador», ha aggiunto nel messaggio inviato al vertice.

Il capo di Stato colombiano, Iván Duque, ha aggiunto che la pandemia comportato una crisi socio-economica «che non discrimina tra grandi e piccoli paesi, ci colpisce tutti» e deve essere affrontata «senza populismo o demagogia».



Un sostenitore di Hezbollah (Epa)

Il leader del partito di Dio Nasrallah critica il piano di annessioni del governo Netanyahu

Tensione tra Hezbollah e Israele

BEIRUT, 9. «Siamo pronti a tutto pur di fermare Israele». Le parole del leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, che ha parlato ieri da Beirut, fanno capire che la tensione con Israele è tornata pericolosamente a crescere nelle ultime ore. Hezbollah si oppone al piano di annessioni unilaterali di parte dei Territori palestinesi annunciato dal governo Netanyahu. Solo alcune settimane fa, Hezbollah - membro del governo libanese - aveva diffuso un video in cui affermava di avere «missili in grado di colpire città israeliane dal Libano». Com'è no-

to, il piano di annessioni israeliano doveva scattare il primo luglio, ma è stato rinviato.

Il ministro della difesa e vice premier, Benny Gantz, ex capo di stato maggiore e leader del partito Bianco e Blu, ha più volte espresso perplessità chiedendo di trovare un compromesso con gli altri paesi della regione. Solo due giorni fa Giordania, Egitto, Francia e Germania hanno rilasciato una dichiarazione congiunta per chiedere a Israele di rinunciare alle annessioni considerate una «violazione della legge internazionale».

Il presidente Trump spinge per la riapertura normale delle scuole in autunno

Gli Stati Uniti superano i tre milioni di contagi



Un operatore sanitario in un momento di riposo a Houston, in Texas (Reuters)

WASHINGTON, 9. Con i 55.000 nuovi casi positivi al coronavirus delle 24 ore comprese tra la sera di martedì e quella di mercoledì gli Stati Uniti hanno superato quota tre milioni di contagi con l'epidemia che ha raggiunto livelli record in 18 dei 50 Stati americani.

Gli Usa avevano impiegato tre mesi per raggiungere un milione di casi a fine aprile, tanto quanto la Ue. Ma da allora hanno registrato altri due milioni di infezioni, contro le 270 mila in Europa. L'ultimo milione è stato totalizzato in meno di un mese. Di questo passo, secondo le proiezioni dell'università di Washington, potrebbero esserci almeno 208.255 vittime entro il primo novembre, due giorni prima delle elezioni presidenziali: un numero che, se il 95 per cento della popolazione indossasse la mascherina in pubblico, scenderebbe a poco più di 162.000 unità.

In alcuni Stati, in particolare in Texas, in Arizona, e in Florida le strutture sanitarie sono fortemente sotto pressione. Molti ospedali hanno raggiunto il punto di saturazione e rischiano di non essere in grado di ricevere pazienti. «Il rischio quando gli ospedali sono saturi è che dobbiamo stabilire standard di assistenza in caso di crisi: dobbiamo selezionare e razionare le risorse scarse come letti per terapia intensi-

va, ventilatori, e vogliamo evitarlo - ha affermato il Dr. Thomas Tsai, chirurgo di Boston e professore per il Dipartimento di politica e gestione della salute dell'Università di Harvard -». Ma data la velocità con cui il virus si diffonde in alcune aree, potrebbe essere necessario ricorrere a questo tipo di gestione delle crisi».

Nonostante la curva dei contagi non accenni minimamente a fermarsi il presidente Donald Trump vuole che le scuole riaprano normalmente nonostante la riluttanza delle autorità locali e dei sindacati degli insegnanti. «Vogliamo che le nostre scuole riaprano, aprano rapidamente in autunno», ha detto Trump, prima di ricordare come il coronavirus molto raramente sia fatale per i giovani.

Ma sono le autorità locali che decidono di aprire le scuole. E diversi stati o distretti, preoccupati per la progressione della pandemia, stanno prendendo in considerazione una riapertura graduale o un'educazione basata sulla didattica a distanza all'inizio dell'anno scolastico. Il presidente Usa ha poi aggiunto che spingerà sui governatori per aprire le scuole, insistendo sull'importanza per il Paese, «per il benessere di scolari e genitori, quindi eserciteremo la massima pressione per aprire le scuole in autunno».

Scontro all'Onu sugli aiuti alla Siria

NEW YORK, 9. È scontro all'Onu sull'invio degli aiuti umanitari alla Siria. Russia e Cina hanno posto il veto a una risoluzione del Consiglio di sicurezza che avrebbe esteso l'autorizzazione per gli aiuti transfrontalieri in Siria per un anno. Gli altri 13 membri del consiglio hanno votato tutti per approvare il progetto di estensione, secondo quanto hanno riferito fonti diplomatiche delle Nazioni Unite.

La risoluzione era stata presentata da Germania e Belgio, due dei membri non permanenti del consiglio. Nello specifico, il documento avrebbe consentito agli aiuti di continuare a passare attraverso due punti al confine turco senza alcuna interferenza da parte delle autorità siriane. Durante i negoziati, Mosca ha chiesto che l'estensione fosse limitata a sei mesi anziché a un anno, e che fosse consentito solo a un valico di frontiera e non a due, nell'intento di rafforzare il ruolo di Damasco nella gestione degli aiuti.

Dopo il rigetto, martedì scorso, della prima risoluzione, in una seconda votazione svoltasi ieri è stata bocciata anche la proposta russa con sette voti contrari e quattro favorevoli. L'autorizzazione per gli aiuti umanitari transfrontalieri è in vigore dal 2014, con proroghe periodiche. L'ultima estensione scade venerdì prossimo.

Mit e Harvard annunciano battaglia sui visti per studenti stranieri

WASHINGTON, 9. È scontro aperto tra Mit e Università di Harvard da una parte e l'amministrazione statunitense dall'altra. I due atenei hanno chiesto a una corte federale di Boston di fermare la decisione annunciata lunedì dall'agenzia Usa per l'immigrazione Ice (Immigration and Customs Enforcement) che prevede la revoca del visto per quegli studenti iscritti presso atenei che terranno esclusivamente corsi online a causa della pandemia da covid-19. Moltissimi ragazzi provenienti da altri paesi e iscritti nelle università Usa, dunque, dovranno lasciare il paese o scegliere un altro ateneo che preveda corsi in sede.

«L'annuncio dell'amministrazione Trump sconvolge la vita dei nostri studenti internazionali e mette a repentaglio il loro successo accademico», affermano le due università, secondo cui l'amministrazione Trump «non è stata in grado di offrire le più elementari spiegazioni su come la nuova politica sarà attuata». Harvard terrà tutti i corsi online il prossimo anno accademico, in una decisione definita «ridicola» ieri dal presidente Donald Trump. Mit, che farà accedere al campus un numero limitato di studenti, ha optato per una formula ibrida tra lezioni in classe e via internet. Le due università hanno chiesto alla corte di bloccare le nuove regole affermando che le loro decisioni sulla ripresa delle lezioni si erano basate su una direttiva di marzo della Homeland Security che, a causa della pandemia, autorizzava gli studenti a restare negli Usa e consentiva a nuovi iscritti di arrivare in autunno. «L'ordine è stato dato senza preavviso. La sua crudeltà è superata solo dalla sua consideratezza», ha detto il presidente di Harvard, Larry Bacow. «Per molti studenti - si legge nell'azione legale - tornare a casa per partecipare all'istruzione online è impossibile, impraticabile, assurdo e pericoloso». Oltre un milione di studenti stranieri sono iscritti a università americane (ad Harvard sono circa cinquemila), per oltre metà provenienti dalla Cina (370 mila) e dall'India (200 mila). Molti di loro sono rimasti bloccati negli Usa per la chiusura delle frontiere provocata dalla pandemia.

Il presidente messicano in visita alla Casa Bianca

WASHINGTON, 9. Nel mezzo della pandemia di covid-19 e quattro mesi prima delle elezioni presidenziali statunitensi, il presidente Donald Trump ha ricevuto ieri, alla Casa Bianca, il suo omologo messicano Andrés Manuel López Obrador. L'incontro avrebbe dovuto celebrare oggi il nuovo accordo di libero scambio nordamericano tra Stati Uniti, Messico e Canada, denominato Usma e promulgato ufficialmente il 9 luglio, che è stato introdotto in sostituzione del precedente accordo, il Nafta. Il Primo Ministro canadese Justin Trudeau, anch'egli firmatario, mancherà all'appello. Trump ha affermato che «porterà un'enorme prosperità sia ai lavoratori statunitensi e messicani, sia al Canada».

I due presidenti, al loro primo incontro, sono apparsi insieme nel Giardino delle Rose. Trump ha di-

chiarato che il rapporto tra gli Stati Uniti e il Messico «non è mai stato più stretto», elogiando anche i messicani che vivono negli Usa: «67 milioni di incredibili cittadini che elevano le nostre comunità, rafforzano le nostre chiese e arricchiscono ogni aspetto della vita nazionale. Sono persone incredibili e laboriose», le parole di Trump.

López Obrador ha risposto che i due Paesi stanno «mettendo da parte le differenze» e stanno provando a risolverle «attraverso il dialogo e il rispetto reciproco», commentando che Trump «non ha cercato di trattarci come una colonia; al contrario, ha onorato la nostra condizione di nazione indipendenti». «Le previsioni sono fallite. Non abbiamo litigato. Siamo amici, e continueremo ad esserlo», ha detto Obrador ai giornalisti alla fine della giornata.

Aumenta il bilancio dei morti e dei disagi a causa delle piogge torrenziali

Non c'è tregua per il Giappone

TOKYO, 9. Le piogge torrenziali non danno tregua al Giappone, dove soccorritori ed esercito stanno facendo il possibile per portare aiuto agli abitanti di migliaia di case rimaste isolate. Per il maltempo di questi giorni sono morte 60 persone, uccise da frane o inondazioni. La protezione civile giapponese ha fatto sapere ieri che risultano isolate oltre tremila abitazioni. La maggior parte si trova nella regione di Kumamoto, nel sud-ovest dell'arcipelago, dove sono attese ulteriori piogge. Le precipitazioni proseguono incessanti da sabato scorso anche nel centro e si prevedono che continueranno fino a domenica prossima. L'agenzia meteorologica giapponese ha chiesto «estrema vigilanza» e ha emesso un'allerta di un solo livello sotto il massimo per oltre 450.000 persone.



Resti di un ponte crollato sul fiume Kasu (Afp)

Jean-Paul Sartre nella Parigi occupata dai nazisti

Una cesura esistenziale

Pubblichiamo uno stralcio dalla prefazione del volume «Parigi occupata» (Genova, Il Melangolo, 2020, pagine 176, euro 16) di Jean-Paul Sartre, a firma della curatrice e traduttrice dell'opera.

di DIANA NAPOLI

«**S**enza averla preparata, scatenammo un'offensiva esistenzialista» (...) Nelle settimane che seguirono la pubblicazione del mio romanzo, uscirono i primi due volumi de *I cammini della libertà*. Al Club Maintenant io e Sartre tenemmo delle conferenze, io sul romanzo e la metafisica, Sartre *L'esistenzialismo è un umanesimo?* Venne messo in scena *Le boeche inutili*. Sollevammo un tumulto che ci sorprese. (...) Non passava settimana senza che si parlasse di noi nei giornali. «Combat» commentava con approvazione tutto quello che scrivevamo e dicevamo. «Terre des hommes», un settimanale fondato da Herbart e che uscì solo per qualche mese, ci dedicava in ogni numero molte colonne amichevoli o agrodolci. Ovunque c'era l'eco nostra e dei nostri libri. I fotografi ci assalivano per le strade, i passanti ci fermavano per strada. Al caffè Flore ci guardavano e sussurravano. Alla conferenza di Sartre vennero molte più persone di quelle che la sala poteva contenere: fu un parapiagio incredibile, addirittura molte donne vennero».

Con queste parole Simone de Beauvoir raccontava lo straordinario e «inaspettato successo» riportato da

parte dell'uomo di inventare il mondo (partendo dai suoi bisogni, dalla sua condizione di alienato o sfruttato), passando per i romanzi e per il teatro, al centro della sua riflessione rimane, per usare le sue stesse parole, lo «scandalo di un idiota che diventa genio»; lo scandalo di un soggetto che, per giustificare la sua esistenza, non può fare riferimento al determinismo, alla «natura umana», alla necessità storica, ma solo alla scelta di diventare un genio, un vile, un eroe continuando a restare (e avendo il coraggio di riconoscersi) comunque: «Solo un uomo, fatto di tutti gli uomini: li vale tutti, chiunque lo vales».

Ripercorrendo l'evoluzione del pensiero di Sartre, tutti gli studiosi hanno sottolineato il ruolo centrale, il significato di vera e propria svolta, costituito dall'esperienza della guerra. Era stato mobilitato allo scoppio del secondo conflitto mondiale, vivendo quell'alienante situazione bellica che era stata la *drôle de guerre* per essere poi catturato dai tedeschi, dopo la firma dell'armistizio tra Francia e Germania nel giugno del 1940, e passare circa nove mesi in un campo prigioniero, riuscendo a evadere nel marzo del 1941. Sono mesi in cui Sartre racconta di aver scoperto le forme dell'esistenza collettiva fuoriuscendo dall'individualismo che aveva fino a quel momento scandito il suo percorso. Ne è testimonianza la scrittura che consegna ai suoi *Carnets de la drôle de guerre*, vero e proprio laboratorio del suo pensiero filosofico in forma di diario, una scrittura che traccia, nel marzo del 1940, un autoritratto sicuramente poco compiacente:

«Io sono il prodotto mostruoso del capitalismo, del parlamentarismo, del mito della centralità di Parigi e dell'ideologia del funzionario. (...) A tutte queste astrazioni messe insieme devo il fatto di essere un uomo astratto e sradicato. (...) Questo è il personaggio che mi sono costruito in trentaquattro anni, proprio quello che i nazisti chiamano "l'uomo astratto delle plutocrazie". Non ho per lui alcuna simpatia e voglio cambiare. Quello che ho capito è che la libertà non è affatto il distacco stoico dai beni o dalle passioni; al contrario, essa suppone un radicamento profondo nel mondo».

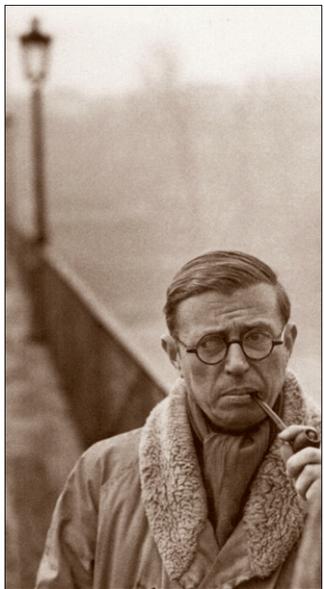
È lo stesso Sartre a ricordare, in più occasioni, il momento quasi di cesura che la guerra aveva costituito

Quello che ho capito è che la libertà non è affatto il distacco stoico dai beni o dalle passioni

Al contrario essa suppone un radicamento profondo nel mondo

nel passaggio «dalla nausea all'impegno», come ben sintetizza il titolo di un testo che ne ricostruisce la biografia intellettuale.

Nel 1945, a guerra finita, Sartre è subito una celebrità filosofica e letteraria all'insegna dell'engagement, testimoniato anche dalla fondazione nel 1945 della rivista «Temps modernes» la cui presentazione ribadiva con fermezza le responsabilità dello scrittore come colui che sempre «è in situazione nella sua epoca». Questa «svolta» evidentemente radicale a livello biografico affondò però le sue radici nel complesso percorso di riflessione della filosofia sartriana la cui eco si fa sentire anche nei contributi raccolti in questo volume. Si tratta di alcuni testi scritti subito dopo la liberazione di Parigi, tra il 1944 e il 1945 (solo l'invettiva contro Drieu La Rochelle è del 1943) e che non hanno lo scopo di parlarci del Sartre «esistente», ma costituiscono invece una profonda e lucida disamina della Resistenza e delle attese che essa aveva veicolato. Sartre scrive per diverse riviste clandestine da «Combat», di cui Camus era stato per un periodo caporedattore, a «Lettres françaises», organo del Comité national des écrivains (Cnc). Quest'ultimo era stato creato su iniziativa dei resistenti comunisti, grazie all'attività instancabile di Louis Aragon e al contributo di Jean Paulhan, che, da storico direttore della prestigiosa «Nouvelle Revue française», era stato tra i promotori dell'ingresso alle edizioni Gallimard di Sartre, accolto però nel Cnc solo nel 1943. Era stato probabilmente ostacolato dai comunisti che lo guardavano con sospetto a causa della sua vita privata considerata sregolata, della sua frequentazione della filosofia heideggeriana e anche forse della sua amicizia con Paul Nizan che in seguito al patto Ribbentrop-Molotov aveva abbandonato il Partito comunista francese.



Jean-Paul Sartre

Sartre nell'immediato dopoguerra, consacrando come filosofo, scrittore, drammaturgo impegnato che «prigioniero della sua epoca, l'avrebbe scelta contro l'eternità». Come del resto aveva intuito de Beauvoir, Sartre ha varcato di gran lunga i confini della sua epoca e ancora oggi potremmo dire che la sua figura si staglia nel nostro immaginario come «l'idea regolatrice della vocazione intellettuale».

Filo rosso dell'itinerario sartriano è il richiamo costante all'irriducibilità del soggetto che resta «solo e senza scuse». Da *La Nausea*, pubblicato nel 1938, alla *Critica della ragione dialettica*, uscito nel 1960 che indica la soggettività come il motore della storia tenendo conto di conciliare il materialismo marxista con la libertà da

È morto il critico musicale Lorenzo Arruga

Eleganza e ironia

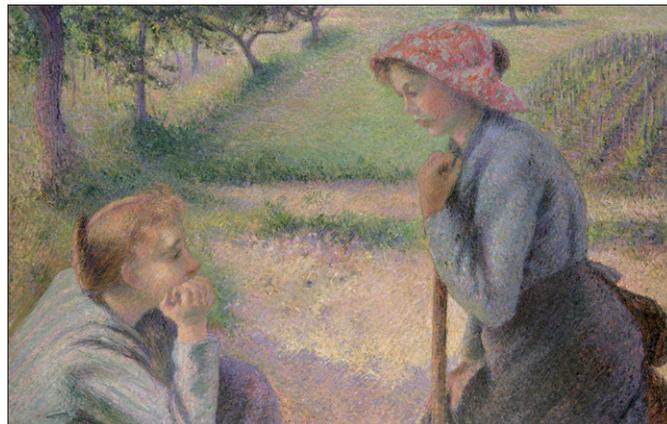
Creatività esplosiva di una forza straordinaria che — sicuramente — andrà oltre la sua morte: in sintesi estrema, tutto ciò era (anzi è) Franco Lorenzo Arruga. Fine e mai scontato critico musicale (ha lavorato per «Il Giornale», «Panorama», «Il Giornale» ed è stato fondatore della rivista «Musica Viva»); coraggioso drammaturgo e librettista; regista poliedrico; romanziere dalle mille sorprese; affascinante affabulatore (tutti ricordiamo il suo vocione tramutarsi in falsetto nello spiegare l'opera lirica nelle sue lezioni televisive degli anni '90, primi esperimenti della musica «cola» per il piccolo schermo); inventore instan-

cabile di eventi culturali; prezioso scrigno di ricordi sul Teatro alla Scala e sul Piccolo Teatro di Milano e di tutti quei nomi importanti che hanno calcato le tavole dei due illustri teatri meneghini (da Strehler, prima di tutti, a Pier Luigi Pizzi, da Tino Carraro a Valentina Cortese).

Lo «spartito musicale» della sua vita e della sua attività artistica (difficile scendere in lui i due aspetti) ha sempre recato ben in calce un preciso tempo musicale: «mandate, con brio». E aggiungerei «maestoso», per la sua signorilità di uomo galante-elegante, senza mai dimenticare l'ironia. Lorenzo Arruga è (rimane ancora difficile scrivere il verbo al passato) un misto tra

un Falstaff verdiano (per il suo british humour) e un Rodolfo pucciniano che mai si stanca di sognare «chimere e castelli in aria».

Chi ha avuto il privilegio di conoscerlo, sa bene che quel suo continuo canticchiaro sottovoce una romanza — era una sua allegra abitudine — nascondeva ben altro: una nuova idea da partorire, una qualche frase appena scritta che — magari — non lo convinceva poi così tanto. E il nodo, quasi per magia, a un certo punto riusciva a sciogliersi: l'idea nuova gli si rivelava e lui, come perenne bambino, si meravigliava di questo prodigio. La lezione più importante che ci ha lasciato è quella del rimanere bambino. (Antonio Varallo)



«Due giovani contadine» (1896)

Il 10 luglio di 190 anni fa nasceva il pittore francese Camille Pissarro

Impressionista (con riserva)

di GABRIELE NICOLO

Il padre avrebbe voluto che diventasse merciaio, perché così avrebbe garantito alla famiglia un reddito stabile e sicuro, ma Camille Pissarro sentiva sorgere in sé, sin da ragazzo, la passione per la pittura. Colui che si sarebbe imposto come uno dei maggiori esponenti dell'Impressionismo si era visto costretto, per sfuggire al rigoroso controllo paterno, a dipingere di notte in un casolare e nascondere qui le tele che veniva producendo. Era nato nelle Isole Antille (all'epoca note come Indie Occidentali) il 10 luglio di 190 anni fa) e da quelle Isole era fuggito per cercare fortuna in Venezuela. Prima di partire, aveva conosciuto un pittore danese, Fritz Malbye, allora artista di rinomata fama, il quale aveva intuito il talento del giovane e lo aveva quindi incoraggiato a perseverare lungo il cammino della creazione artistica.

Fu dunque in Venezuela che Pissarro eseguì i primi lavori, fatti anche con l'obiettivo di racimolare denaro sufficiente per pagarsi il viaggio in Europa, ben consapevole che era in questo continente che avrebbe trovato terreno fertile per realizzare le sue legittime ambizioni. E non aveva torto. Fu infatti in Francia che Pissarro poté intraprendere una carriera destinata a consacrare quale pittore d'eccezione. A Parigi, dove viveva un coinvolgente fervore artistico, ebbe modo di conoscere Claude Monet e Paul Cézanne, che con lui condividevano l'acutezza insoddisfatta sia per gli stanti convenzionnalismi accademici sia per la «dittatura artistica» dei Saloni, ovvero quelle esposizioni periodiche dove le opere erano poste al vaglio di una giuria che salutava con favore i dipinti ligi alla tradizione e respingeva quelli che invece deviano dalla norma e dalle protocoollari coordinate.

Dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana, Pissarro si rifugiò a Norwood, alla periferia di Londra. Fu nella capitale britannica che incontrò Paul Durand-Ruel, mercante d'arte, che con mirabile lungimiranza scoprì il valore degli impressionisti in un periodo in cui erano ignorati, se non disprezzati. Quando tornò a Parigi, nel 1871, ebbe una sorpresa assai amara. Rimesso piede nel suo atelier, vide che molti dei 1.500 dipinti che aveva realizzato in più di vent'anni erano stati saccheggianti o distrutti dalle milizie prussiane. Ma l'artista non si perse d'animo e riprese a lavorare con indefessa lena. Nel contempo era impegnato a scoprire «i veri talenti» tra i tanti giovani aspiranti artisti che a lui si rivolgevano per consigli e direttive. Anche in questo campo Pissarro si dimostrò all'altezza, avendo intuito il genio di un giovane pittore di nome van Gogh.

Fu la vista, che nel trascorrere degli anni, subì un forte abbassamento, a ridurre il sostenuto ritmo della sua produzione. Si era poi aggiunto il problema, non meno serio, di un'intensa fotosensibilità, per cui era costretto a dipingere guardando

la realtà circostante dai vetri delle finestre degli alberghi nei quali alloggiava. Un contemporaneo, in merito, così scrisse: «Lo si poteva vedere da mattina a sera, un vegliardo dalla lunga barba bianca, davanti alla finestra e al cavalletto, la tavolozza in mano, un berretto in testa, lo sguardo acuto e sereno».

Da *Strada verso Versailles a Due giovani contadine, da Abitazioni cittadine a Boulevard Montmartre, affetto di notte*, si sviluppa un percorso artistico caratterizzato da alcuni capisaldi sui quali Pissarro costruì la sua concezione pittorica. Su di lui esercitò una notevole influenza la lezione

cordata) nella paesaggistica, ma la apriva, arricchendola, alla dimensione umana, con l'attenta descrizione delle fattezze dei soggetti eletti a protagonisti delle tele. Tuttavia la critica concordò nel rilevare una certa staticità nella descrizione delle figure: una staticità che acquista un risalto ancora maggiore se paragonata al frizzante dinamismo che anima i soggetti di Edgar Degas.

Quando l'Impressionismo entrò in crisi e i suoi maggiori esponenti finirono per seguire ciascuno un percorso personale, dettato dalla propria sensibilità, anche Pissarro si ritrovò a «fare i conti con sé stesso».

«La raccolta dei piselli»

È tornato ai legittimi proprietari il quadro *La raccolta dei piselli* dipinto, nel 1887, da Camille Pissarro. La tela era stata trafugata dai nazisti durante l'occupazione di Parigi e quindi sottratta al collezionista ebreo Simon Bauer, industriale appassionato d'arte. Il quadro, in precedenza, era stato prestato al museo Marmottan-Monet di Parigi da Bruce e Robbi Toll, coppia di collezionisti americani. Gli eredi Bauer — riferisce «The Times» — nel visitare una retrospettiva dedicata a Pissarro, nel gennaio 2017 dal museo Marmottan-Monet, riconoscono il quadro, sanno che un tempo apparteneva al loro antenato e decidono di rivolgersi alla giustizia. Dopo oltre tre anni di battaglia legale, è arrivata, in questi giorni, la sentenza della Corte di cassazione francese: «*La raccolta dei piselli* tornerà definitivamente alla famiglia Bauer». La tela era stata messa all'asta da Christie's New York nel 1995, e ad aggiudicarsela furono i collezionisti Bruce e Robbi Toll per 800.000 dollari. Quando i discendenti hanno visto e riconosciuto il quadro, hanno chiesto il sequestro sulla base del decreto del 21 aprile 1945, che dichiara nulli gli espropri commessi durante il periodo collaborazionista di Vichy. I Toll, che pensavano di essere i legittimi proprietari del quadro, non ne sono più ricentriati in possesso, e a loro volta hanno fatto ricorso alla magistratura. La Corte, sentite le parti in causa, ha stabilito dunque che *La raccolta dei piselli* tornerà ai Bauer, pur riconoscendo la buona fede dei Toll. (gabriele nicolo)

ne dei pittori di Barbizon (Jean-François Millet, Jean-Baptiste Camille Corot, Théodore Rousseau) i quali propugnavano l'esigenza di trascrivere sulla tela il paesaggio senza diaframmi e senza svolazzi (prediligendo, tra l'altro, i soggetti di umile estrazione sociale): al contempo, esortavano a favorire il gioco degli effetti cromatici e luminosi. Non meno significativa fu l'influenza legata alle antichissime stampe giapponesi, dalle quali Pissarro derivò un'atmosfera fluttuante, quasi fiabesca. Scrive il pittore: «È meraviglioso. Ecco che cosa intravedo nell'arte di questo sorprendente popolo: niente che salta immediatamente all'occhio, una calma, una grandezza, un'unità straordinaria, una radiosità tenue e sommassa».

«Bisogna eseguire molto e fare molta pratica per far sì che la cosa dipinta diventi familiare» soleva ripetere Pissarro, manifestando così scetticismo riguardo alla poetica dell'attimo e della fuggevolezza teorizzata dagli altri impressionisti, in particolare da Monet. Su questo discrinime si misura il grado di adesione, si partecipa e convinta, ma non radicale, ai canoni dell'arte impressionista da parte di Pissarro, il quale, tra l'altro, non esauriva la sua pratica (come gli altri compagni di

so), cercando una nuova identità. Pensò di averla trovata abbracciando l'indirizzo del Divisionismo — il cui alfiere era Georges Seurat — caratterizzato dalla separazione dei colori in singoli punti o linee che interagiscono tra loro in senso ottico. Appartengono a questa fase *Donna in un campo, Isola Leacoxis, Rouen affetto di nebbia*. Ma l'idillio con il Divisionismo non durò a lungo. Pissarro, infatti, non trovava congeniale una tecnica che imponeva sostanzialmente un approccio teorico e schematico, dunque poco propizio per un'indole come le sue, spumeggiante e votata a un contatto vitale con la natura e le sue diverse manifestazioni. Come a suggellare il distacco definitivo dal Divisionismo, Pissarro. In una lettera indirizzata a un amico, scrisse: «Dopo aver sperimentato questa teoria per quattro anni per poi abbandonarla, non mi posso più considerare un neo-impressionista. Quella neo-impressionista era una tecnica che non mi consentiva di essere ligio alle mie sensazioni e che, pertanto, mi impediva di rappresentare la vita, il movimento: né potevo essere fedele agli effetti ammirevoli e caotici della natura, o magari conferire un carisma al mio disegno. Alla fine ho rinunciato».

racconto LA PAROLA DELL'ANNO



David Foster Wallace in una illustrazione pubblicata sul blog «The Howling Fantods»

di ENRICO ZARPELLON

Sono affamato di storie capaci di restituirci la bellezza e la complessità di essere vivi, e il messaggio di Papa Francesco per la Giornata delle comunicazioni sociali giunge con la forza di un amico che mi conosce e sa mostrarmi ciò che vivo quando ascolto e leggo un racconto. Accade di sperimentare come una buona storia funzioni contemporaneamente da mappa e da antenna: a patto di conoscerla, sai sempre trovare la strada. Spesso si tratta di una strada verso la profondità di ciò che significa essere umani in modo pieno e consapevole, e il racconto diventa una chiave per aprirsi dall'interno, capace di aiutarci a capire e a dire chi siamo». Affinché ciò accada sottostiamo a un meraviglioso vincolo: non essere da soli.

Per raccontare bisogna essere in due

Un racconto non esiste senza chi lo fa e chi lo riceve. Ogni racconto presuppone, suscita e amplifica in tu fondamentale, un'altra che, come nell'esperienza di fede, ci concede lo spazio per esercitare la libertà di credere o meno a una storia. Lo ricordava anche Eudora Welty: «Ogni autore ci permette di credere: non ce lo chiede, non ci obbliga a farlo, ci lascia semplicemente liberi». Che si riceva o si generi un racconto occorre essere in due, ed è un elemento che

conserva un'intatta meraviglia se pensiamo a quanto spesso tale condizione venga meno in tante delle narrazioni che produciamo. C'è una pervasiva modalità del racconto di sé (ad esempio attraverso i social network) che nega lo statuto di questo rapporto fra alterità: nella bolla social il mio racconto tenderà a perseguire un riconoscimento autocompiaciuto e controllato narcisisticamente, che rifiuta la libertà di un ascolto vero e altro; e anche nel ricevere il racconto di sé che altri, talvolta compulsivamente, componono, rischierò di restare nella palude di chi si divora in continuazione, preda di un eterno riconoscimento che appaga ma toglie il fiato.

L'esito, ricorda il Santo Padre nel suo messaggio, sono «storie che ci narcotizzano, e «non ci accorgiamo di quanto diventiamo avidi di chiacchiere e di pettegolezzi». Rispetto a ciò un elemento significativo è quello della corporeità, che porta in sé l'istanza fondamentale dell'intimità che si crea in una storia; quella relazione di fiducia che sola può dare vita a un racconto buono, bello, vero. Il tempo nuovo e dilatato in cui si ascolta o si racconta una storia è tempo della fiducia che riponiamo anzitutto in una voce, ovvero in un volto. E un racconto «nutre la vita» se non dimentichiamo che dietro e dentro al racconto c'è sempre una persona, con il suo desiderio di relazione e di vita: è grazie a questo desiderio che un buon racconto combatte la morte. Potrem-

mo rievocare la storia dei discepoli di Emmaus, ricca di narrazioni che si incrociano. I due, sconsolati e con la morte nel cuore, mentre raccontano allo sconosciuto che cammina con loro gli eventi accaduti a Gerusalemme raccontano di sé. Ma ecco che Gesù ripercorre la Sacra Scrittura fissando «nella memoria gli episodi più significativi di questa Storia di storie, quelli capaci di comunicare il senso di ciò che è accaduto», come scrive il Pontefice.

Il racconto di Gesù converte quello dei discepoli, che dopo averlo riconosciuto tornano a Gerusalemme con una narrazione rinnovata: davvero «attraverso il suo narrare Dio chiama alla vita».

Vale la pena evidenziare che Gesù inizia il suo racconto ascoltando quello dei discepoli. Egli, grande narratore, ci insegna che curare il racconto che facciamo è sempre, al tempo stesso, curare la qualità del nostro ascolto dei racconti altrui. Una buona storia esiste anche grazie a chi la riceve. E se nessuno è così povero da non avere una storia da raccontare, troppe persone sperimentano una povertà radicale: manca chi ascolti il loro racconto.

«Quando so che qualcuno sta ascoltando...»

Nel romanzo *Erano solo ragazzi in cammino* Dave Eggers ha raccontato la storia vera di Valentino Achak Deng: bambino nel Sudan travolto dalla guerra civile, fugge insieme a migliaia di altri orfani verso l'Etiopia. Un esodo infernale a cui seguono gli anni nel campo profughi, tra moltissime privazioni ma ritrovando relazioni, scuola, un barlume di umanità. Grazie a un programma Onu per rifugiati, Valentino vivrà negli Stati Uniti, in un sogno presto disillusivo. Il romanzo è costellato di passaggi rivelativi rispetto alle dinamiche della narrazione.

Il protagonista testimonia l'importanza di raccontare la propria storia, anche quando non trova ospitalità: «Quando so che qualcuno sta ascoltando e che quella persona vuole sapere tutto quello che riesco a ricordarmi, sono in grado di far riemergere tutto. (...) Al mio arrivo in questo paese raccontavo storie silenziose. Le raccontavo alla gente che aveva commesso un torto nei miei confronti. Se qualcuno mi passava davanti in

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirvi abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)

Una persona affollata di gente

Mappe, antenne e percorsi di dialogo, da Eduardo Galeano a David Foster Wallace

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirvi abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»



colda, se qualcuno mi ignorava, mi urtava o spingeva, io li fissavo, senza distogliere lo sguardo, sibilando storie silenziose. Tu non capisci, gli dicevo, non aggiungeresti altra sofferenza alla mia vita se sapessi che cosa ho visto io (...) Riesci a immaginare? Quando avevo smesso di raccontare a quella persona, continuavo a narrare le mie storie. Lo faccio ancora oggi, e non solo con quelli che mi hanno fatto un torto. Queste storie emanano da me in ogni istante di vita e di respiro, e io voglio che tutti le ascoltino». Lo sottolinea con forza anche Francesco nel suo messaggio: «Quante storie reclamano di essere condivise, raccontate, fatte vivere!». Il protagonista del romanzo di Eggers si rivolge proprio al lettore: «Mi dà forza, una forza che ha dell'incredibile, sapere che ci sei. Desidero i tuoi occhi, le tue orecchie, lo spazio tra noi che può ridursi in un secondo. Quanta fortuna abbiamo, nell'aver l'un l'altro? Io sono vivo e tu pure, e per questo dobbiamo riempire l'aria delle nostre parole. E la riempirò oggi, domani, ogni giorno finché non tornerò a Dio. Racconterò storie alla gente che ascolterà e anche a quelli che non vogliono ascoltare, alla gente che viene a cercarmi e alla gente che mi sfugge. E saprò sempre che ci sei. Come potrei far finta che non esisti? Sarebbe impossibile, come lo sarebbe per te far finta che non esisto io».

Per chi non può raccontare

Raccontare dà la vita, raccontare salva la vita. E il fatto che per molti e molte le condizioni di un buon racconto vengano meno costituisce un forte appello alla responsabilità. «Perché tu possa raccontare» è il titolo che il Papa ha scelto per il suo messaggio, a ribadire il potere e la potenzialità di ogni racconto, frase, parola: «La parola ci pone sempre di fronte a una scelta: o farsene servi con la responsabilità, o farsene padroni con la manipolazione» (Luciano Manicardi).

Responsabilità è imparare a stare in modo generativo là dove nascono i grandi racconti di questo tempo. E scegliere attentamente le storie che ci raccontiamo, imparando a raccontare bene il bene anche in tempi difficili. Scriveva David Foster Wallace che ciò che definisce un'opera d'arte, e dunque un buon racconto, è «la capacità di individuare e fare la respirazione bocca a bocca a quegli ele-

menti di umanità e di magia che ancora sopravvivono ed emettono luce nonostante l'oscurità dei tempi».

Anche nel corpo a corpo con il male, in definitiva, l'importante è non interrompere il racconto. Responsabilità significa essere attenti ai diversi punti di vista, e chinarsi sui racconti di ciascuno, dargli spazio, custodirli, perché ciascuno possa avere voce e narrazione – un fatto, un sogno, un amore, il tempo della pandemia, la crisi ambientale. Eduardo Galeano descriveva così il narratore: «Quest'uomo, o donna, è affollato di gente. Gli esce da ogni poro. Così lo raffigurano, in statuetta di argilla, gli indios del Nuovo Messico: il narratore, colui che racconta la memoria collettiva, è tutto uno sboccare di persone».

Auguriamoci – come comunità, paese, Chiesa – di saper ospitare la polifonia dei racconti in cui la vita delle persone continua a sbocciare.

«Il deserto dei tartari» di Dino Buzzati nella lettura di Jorge Luis Borges

L'angoscia e la magia dell'attesa

di LUCIO COCO

Nel 1985 l'editrice Hyspameria di Buenos Aires avviò la pubblicazione della Biblioteca personal di Jorge Luis Borges. Nelle intenzioni dello scrittore argentino dovevano essere cento libri ma la sua morte avvenuta un anno dopo impedì che l'opera si completasse e la serie si fermò alla cifra di 64 volumi. In questa collezione di lusso, *Il deserto dei tartari*, di cui ricorrono i quarant'anni della pubblicazione (per Rizzoli, nella collana «Il sofà delle muse» diretta da Leo Longanesi), figura tra i primi sei titoli.

Scrive Borges nel prologo, spiegando le ragioni delle sue scelte, di aver tenuto conto

L'esperienza della lettura è un «incontro» in senso letterale. Nell'avvertire che quel libro è fatto per noi, capiamo che non siamo noi a leggere il libro, ma è il libro a leggerci a scoprirci, a decifrare i nostri pensieri

con il lettore, sempre nel prologo, Borges passa a descrivere come avviene l'incontro tra un libro e chi lo legge: «Un libro – scrive – è una cosa tra le cose, un volume perso tra i volumi che popolano l'universo indifferente» e questo fino a quando non trova il suo lettore ovvero «l'uomo destinato ai suoi simboli».

La lettura è proprio in questo incontro, nell'avvertire che quel libro è fatto per noi. In realtà non siamo noi a leggere il libro, ma è il libro a leggerci, a scoprirci, a decifrarci. Borges parla dell'«emozione» che produce in noi questo momento, e lo definisce come «un meraviglioso mistero che né la psicologia né la retorica riescono a spiegare».

L'auspicio, posto a conclusione, della premessa: «Spero che tu sia il lettore che questo libro ha atteso», forse più che alle altre opere della selezione, è quello che meglio si adatta a *Il deserto dei tartari*, sesto volume della Biblioteca personal di Borges. Forse perché in esso si fa riferimento a due parole chiave del romanzo, che lo definiscono perfettamente, «il libro dell'attesa». Ed è interessante a questo punto seguire la lettura che ne fa Borges in un secondo prologo che precede il romanzo nella collana progettata dall'editrice argentina. Innanzitutto lo definisce un «classico», cosa non facile quando si tratta di autori contemporanei: «Sono troppo – scrive – e il tempo non ha ancora rivelato la sua antologia».

Poi ne tratteggia la biografia: «Buzzati nasce nel 1906 nell'antica città di Belluno, in Veneto e visco al confine austriaco. Era un

giornalista e in seguito si dedicò alla letteratura fantastica. Il suo primo libro, *Barnabo delle montagne*, risale al 1933; l'ultimo, *I miracoli di Val Morel*, al 1971, un anno prima della sua morte». Per quanto riguarda le sue ascendenze letterarie Borges riporta che «l'influenza di Poe e del romanzo gotico erano state da lui stesso dichiarate, mentre altri per lui «hanno parlato di Kafka».

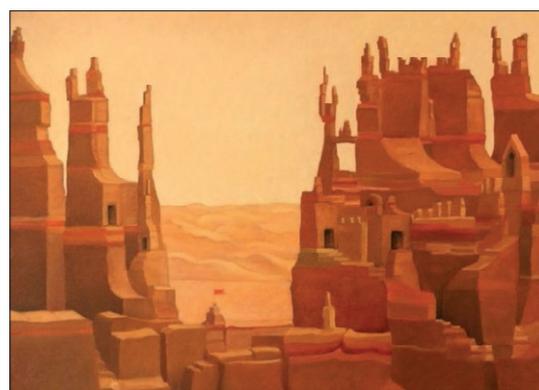
Naturalmente questi due modelli non sono in conflitto tra loro, perché dunque, si chiede, «senza alcun pregiudizio per Buzzati, non accatore entrambi gli illustri maestri?».

Poi l'autore de *La biblioteca di Babele* parla della produzione del prosatore bellunese, sottolineando due elementi in particolare, da una parte il realismo magico e dall'altra l'angosciosa dimensione esistenziale: «La sua vasta opera, non di rado allegorica, emana angoscia e magia».

In questo modo lo scrittore argentino mette in evidenza due fattori che influenzano decisamente anche l'atmosfera de *Il deserto dei tartari*. Questo libro, spiega Borges sempre nel prologo, «che è forse il suo capolavoro e che ha ispirato un bellissimo film di Valerio Zurlini, è governato dal metodo della procrastinazione indefinita e quasi infinita, cara agli elzevri».

Siamo così giunti alla definizione di quella che è la legge che governa il romanzo di Buzzati, secondo Borges la *postergazione*, il rinvio infinito, in un gioco di rimandi che ricorda la scuola di Elea e il paradosso di Zenone di Achille e della tartaruga, che rende impossibile il movimento mentre attesta che l'infinita divisibilità equivale all'indivisibilità del tutto.

Anche il capolavoro di Buzzati è permeato di questa immobilità e del fatto che il



movimento è solo illusione. In esso infatti non accade niente e quante volte appare illusorio agli stessi soldati della fortezza Bastiani anche il movimento dei barbari lungo confine... Eppure, continua Borges, a differenza di Kafka, anche lui un maestro della proroga e del differimento, a prevalere non è il tono, tipico delle narrazioni dello scrittore praghese, «volutamente grigio e mediocre, che ha il sapore della burocrazia e della noia».

Questo non è il caso del romanzo di Buzzati. Qui, scrive Borges, «c'è una vigilia, che è quella di una grande battaglia, temuta e attesa». In questa prospettiva l'apparente scorrere monotono e uguale del tempo trova un suo orientamento e un suo senso proprio nella preparazione all'evento.

Per questo motivo il libro, proprio mentre descrive un nulla di avvenimenti, è sottratto alla legge della noia e inserito in una dimensione più grande, da cui trae la sua giustificazione, che è quella dell'attesa. *Il deserto dei tartari* è infatti per Borges come una grande «veglia», i turni di guardia dei soldati, le loro vigilie sugli spalti della fortezza sul confine più lontano, non fanno altro che scandire i momenti di questa preparazione e non ne sono che una metafora. «In tal modo Buzzati, in queste pagine, riporta il romanzo all'epopea, che ne fu la fonte», spiega Borges, rilevando la contraddizione, l'ossimoro, che anima e tiene vivo tutto il romanzo e non lo consegna a nessuna deriva nichilistica ma lo agita con l'attesa di un senso: «Il deserto è reale ed è simbolico. È vuoto eppure l'eroe aspetta la folla».

La persecuzione della Chiesa greco-cattolica ucraina in un'intervista all'arcivescovo Borys Gudziak

Dall'esperienza della clandestinità intuizioni per il presente

di MARIANA KARAPINKA

A partire dal 1948 la Chiesa greco-cattolica ucraina fu interdetta in tutta l'Unione sovietica. Perché Stalin prese questa decisione?

La liquidazione della Chiesa greco-cattolica ucraina è avvenuta nel contesto della tragedia subita dagli ucraini nel XX secolo. L'Ucraina era al centro delle "terre di sangue", per usare l'espressione dello storico Timothy Snyder. Due guerre mondiali e lo scontro fra due totalitarismi – quello sovietico e quello nazista – l'avevano resa, fra il 1932 e il 1945, il posto più pericoloso della terra. Solo per dare qualche cifra: dal 1914 al 1945, in Ucraina, circa quindici milioni di persone furono uccise o morirono in modo non naturale. Tutte le comunità religiose furono perseguitate in modo feroce. In tutta l'Unione sovietica il numero dei vescovi ortodossi attivi, tra il 1917 e il 1939, passò da cento a quattro; oltre 160.000 esponenti del clero ortodosso furono arrestati durante le purghe del 1937-1938 e più di centomila vennero uccisi. L'Holodomor, la carestia del 1932-1933 creata artificialmente nell'Ucraina centrale e orien-

liquidazione della loro Chiesa furono arrestati e deportati nei campi di lavoro in Siberia, insieme alle loro famiglie. Alcuni vescovi, sacerdoti, religiosi e laici sono diventati martiri e venticinque di essi sono già stati beatificati da san Giovanni Paolo II nel 2001. Tutte le proprietà della Chiesa furono confiscate: chiese, scuole, monasteri, le case editrici, istituzioni di servizio sociale e di beneficenza, tutto fu perduto.

Ma il numero di persone alle quali negli anni '60 e '70 il clero clandestino poteva prestare servizio con regolarità era meno del 5 per cento della popolazione greco-cattolica di prima della guerra. Nel 1989 i sacerdoti, da circa tremila, erano scesi a trecento, con un'età media di 70 anni, il che significa che l'esperienza della Chiesa greco-cattolica clandestina coinvolgeva meno di 30.000 persone.

L'esperienza del totalitarismo è comune alle Chiese dell'Europa orientale. I primi anni di libertà hanno visto il fiorire di esperienze ecclesiali e la simpatia di cui le Chiese hanno goduto in questi contesti. Ora sembra che le Chiese vivano una certa stanchezza. Come lo spiega?

Le attrattive del mondo sono sempre una tentazione e contribuiscono alla perdita della concentrazione spirituale. Emergendo dalla repressione, molti cittadini di paesi ex-comunisti si sono rivolti alla Chiesa per saziare la fame delle loro anime. La Chiesa con la sua liturgia, la sua trascendenza e comunione era messa a confronto con la grigia estetica sovietica, con il freddo materialismo, con l'isolamento causato dal terrore. Ma con le nuove libertà sono arrivate anche nuove opportunità e beni di consumo che hanno generato euforie culturali e sociali, agitazione e frustrazione. Diversi elementi hanno costituito il contesto in cui la vita religiosa si è evoluta durante i primi anni di libertà, creando uno spazio di grandi speranze e aspettative, ma anche di tremende incertezze. Durante i primi cinque anni di indipendenza c'è stata un'esplosione di vita religiosa, ma non sempre la fede è stata profondamente assimilata a un livello personale. Nel mezzo del dinamismo e dell'instabilità sociali, valeva il detto ucraino: «Nei guai, le persone si rivolgono a Dio». La pietà non è stata necessariamente tradotta nella pratica delle virtù cristiane. La questione della qualità della vita religiosa contemporanea a livello globale, come pure nell'Europa orientale, è estremamente complessa e non può essere decifrata in modo semplice. Nel vedere realisticamente le difficoltà, siamo chiamati ad approfondire la nostra fede. Non sono la nostra bravura, le nostre strategie e i nostri sforzi che da soli porteranno frutto. Piuttosto di nuovo, come sempre, siamo chiamati a conformarci al Cristo pasquale. La libertà dal totalitarismo non doveva essere vista come un obiettivo finale. Era un nuovo inizio. Una chiamata alla conversione. Papa Francesco direbbe una "conversione pastorale". Questa è la vocazione permanente della Chiesa e di tutti i cristiani.

Un libro fotografico

Un libro fotografico per illustrare e studiare la vita clandestina della Chiesa greco-cattolica ucraina, la persecuzione, e documentare l'eredità dei suoi martiri e confessori della fede: *Perseguitati per la verità. I greco-cattolici ucraini dietro la cortina di ferro* (Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2019, pagine 184, euro 39) è il frutto di un progetto di ricerca iniziato dall'Istituto di storia della Chiesa dell'Università cattolica ucraina, che ha sede a Lviv (Leopoli). A parlare di questa storia di morte e di salvezza, in una lunga intervista in cui si sofferma sulla capacità da parte della comunità dei credenti di superare un'oppressione brutale custodendo la propria libertà interiore, è l'arcivescovo di Filadelfia degli Ucraini, Borys Gudziak, metropolita della Chiesa greco-cattolica ucraina negli Stati Uniti.



Foto di fascicoli privati

ra delle chiese ci ha portato in circo- stanze che potrebbero essere vissute più spiritualmente se riflesse in preghiera sulla vita dei cristiani nei sistemi totalitari. Questo, inoltre, relativizzerebbe il nostro senso di difficoltà e ci autterebbe persino a sorridere.

Un risultato di questa riflessione è stato collocare l'esperienza della Chiesa clandestina alla base dell'approccio formativo dell'Università cattolica ucraina. Che cosa ha significato?

Lo sviluppo dell'Università cattolica ucraina sull'eredità dei martiri è stata una decisione consapevole e deliberata. L'Istituto di storia della Chiesa creato nel 1992 a Leopoli per studiare l'esperienza della clandestinità è stata la prima pietra della futura università. Questo istituto ha intrapreso un progetto di storia orale per registrare l'esperienza delle tre generazioni di cristiani clandestini. Era un compito molto delicato, che richiedeva anzitutto capacità di comunicazione interpersonale, di costruzione della fiducia. Poiché i membri della Chiesa clandestina avevano dovuto nascondere tutte le tracce della loro attività, era molto probabile che la storia del loro viaggio spirituale fosse perduta. I documenti del Kgb hanno preservato la storia della persecuzione, ma il nostro interesse principale era il modo in cui la Chiesa aveva vissuto nonostante la persecuzione, e questa storia era solo nei ricordi delle persone che l'avevano sperimentata. Pertanto, per un periodo di venticinque anni, l'istituto ha registrato 2.281 interviste, che trascritte ammontano a 150.000 pagine (cinquecento volumi di trecento pagine ciascuno), circa 9.000 foto e 5.000 altri documenti. Tutti gli studenti dell'università hanno incontrato rappresentanti della clandestinità. Il pensiero della leadership dell'università era questo: se i cristiani del periodo delle catacombe erano stati in grado di affrontare e superare la più grande sfida del XX secolo – il totalitarismo ateo che cercava di costruire una nuova antropologia distruggendo la persona così come è intesa dal Vangelo – noi, studiando la resilienza e i metodi di questi confessori della fede, impotenti ma spiritualmente vivi e creativi, possiamo avere intuizioni su come affrontare le sfide del XXI secolo. L'Ucraina contemporanea ha molti problemi. Uno dei maggiori problemi interni è la corruzione che pervade la politica, l'educazione, la sanità, la vita civile ed economica. Ci vuole molto coraggio per ruotare contro corrente. Il ricordo dei martiri è un seme per questo coraggio. L'università ha integrato la sottolite- neatura sui martiri ponendo l'accento anche sugli emarginati. Chi è ai margini? Ogni società e ogni comunità deve scoprire i suoi. Ispirata dalla radicalità dei martiri, l'università ha scelto di mettere al centro coloro che le comunità accademiche quasi sempre escludono, le persone con disabilità mentali. E, per strano che possa sembrare, sono proprio queste persone che possono operare una guarigione in società devastate da un trauma totalitario. Il terrore multigenerazionale crea una profonda sfiducia tra le sue vittime. Le persone indossano maschere per proteggersi dagli altri; hanno imparato che l'altro è pericoloso e non ci si può fidare. I nostri amici con bisogni speciali hanno doni speciali: non sanno indossare maschere o nascondere i loro sentimenti autentici. Con tutto il loro essere chiedono a chiunque incontrino: ma tu, puoi amarli? Dal momento che questa è la più importante questione pedagogica, la comunità universitaria ha deciso fin

dai suoi inizi, nel 1993-1994, di collocare i più marginalizzati al centro. Non per offrire loro un servizio sociale, ma per ricevere da loro istruzioni e ispirazioni per ricostruire autentiche relazioni interpersonali. La radicalità dei martiri ha aiutato la comunità universitaria a cercare modi radicali per guarire l'alienazione e la virtualità delle relazioni nel XXI secolo. Questo è solo un esempio di come l'esperienza della clandestinità si possa tradurre, *mutatis mutandis*, in metodologie per tempi e situazioni sociali completamente diversi. Credo fermamente che possano venire fuori molte altre esperienze.

Che cosa può imparare la Chiesa universale?

In tutto l'emisfero nord, la Chiesa diventa sempre più piccola. La scuola della clandestinità del XX secolo – una Chiesa ridotta a "piccolo resto" – dalla persecuzione può rivelarsi sempre più importante per il nostro futuro. Nella clandestinità c'erano molte intuizioni profonde. Le limitazioni costringevano a concentrarsi sull'essenziale. Ad esempio, la Chiesa era spogliata di tutti gli edifici di culto, scuole e monasteri, non poteva nemmeno sognare un'infrastruttura, quindi tutta l'energia era rivolta a favorire relazioni affidabili e un'autentica comunione. La clandestinità non era tanto un sistema di struttura, ma una rete di relazioni spirituali, talvolta anonime, perché conosce il nome del tuo collega seminari- sta nella scuola clandestina di formazione sacerdotale era semplicemente ritenuto superfluo e potenzialmente pericoloso. Ma c'era anche un'autentica paternità e maternità spirituale nei seminari e nei monasteri clandestini. C'era un legame da cuore a cuore, centrato su Dio e mediato dallo Spirito Santo. Una domanda quotidiana per la clandestinità era come celebrare la liturgia, come pregare, trasmettere il Vangelo, con possibilità e risorse limitate. Oggi abbiamo bisogno di questo gesto della Chiesa clandestina che univa forza e flessibilità. La sua creatività e il suo approccio innovativo richiedono maggiore attenzione e possono servire oggi come ispirazione per un rinnovamento vitale.



Suore di San Vincenzo de' Paoli nella clandestinità

ale con 4 milioni di morti, fu seguita dall'epurazione delle élites politiche, militari e culturali voluta da Stalin tra la metà e la fine degli anni '30. Fino a 7 milioni di abitanti dell'Ucraina sono morti a causa della seconda guerra mondiale, tra cui circa un milione di ebrei nella Shoah, cioè il 16 per cento della sua popolazione del 1939. Per dare un termine di paragone, le perdite di altri paesi in guerra furono dell'1,5 per cento per la Francia, dell'1,1 per l'Italia, dello 0,9 per il Regno Unito, dello 0,3 per cento per gli Stati Uniti. Il fronte nazi-sovietico attraverso l'Ucraina due volte. Questo è lo scenario dell'esperienza traumatica dei greco-cattolici, allora concentrati nell'Ucraina occidentale. Dopo aver espulso Hitler dall'Europa orientale nella primavera del 1945, Stalin cercò di consolidare il territorio appena occupato e di sottermo- lero al dominio sovietico. Il terrore, già usato sistematicamente da due decenni per eliminare qualsiasi nemico, fu applicato nel caso della Chiesa greco-cattolica ucraina. I greco-cattolici avevano profonde radici nella società e ampi legami a livello internazionale. Sia le radici che la comunione dovevano essere recise in modo da manipolare e gestire la popolazione appena conquistata.

Come si susseguirono gli eventi?

L'attacco principale alla Chiesa greco-cattolica ucraina fu sferrato nel 1945-1946. L'11 aprile 1945, prima che la guerra in Europa fosse ufficialmente finita, vennero arrestati tutti i vescovi cattolici ucraini, tranne uno, imprigionato più tardi. Un anno dopo, nel marzo del 1946, le autorità sovietiche liquidarono tutte le strutture della Chiesa organizzando un pseudo-sinodo in cui 216 sacerdoti, radunati sotto la minaccia delle armi, votarono per abrogare l'unione con Roma e unirsi alla Chiesa ortodossa russa, sebbene l'Ucraina occidentale e la sua Chiesa, con allora alle spalle 95 anni di storia cristiana, non fossero mai state sotto Mosca se non per un breve periodo di occupazione durante la prima guerra mondiale. I membri del clero che rifiutarono di accettare la

Quale fu la reazione dei fedeli?

Il XX secolo per l'Ucraina è stata una storia di traumi e di terrore. Fra le vittime della guerra, la fuga di centinaia di migliaia di rifugiati verso l'Europa occidentale e le deportazioni messe in atto da Stalin, l'Ucraina occidentale perse più di un terzo della sua popolazione. Quelli che rimasero erano così traumatizzati da non essere in grado di una protesta efficace. Bisogna anche tener conto che nell'Unione sovietica gran parte della ferocia non poteva essere riconosciuta nei discorsi pubblici e persino in quelli privati. Questo dramma è rimasto – e in una certa misura rimane – senza riflessione, le morti senza lutto, la violenza senza perdono e le cicatrici senza guarigione. I modelli di pensiero, i riflessi, gli atteggiamenti hanno subito uno stress profondo e, forse, una frattura. Questa esperienza totalitaria va presa in considerazione nella riflessione sugli eventi che hanno preceduto e seguito il pseudo-sinodo e persino alcuni sviluppi nella vita politica, sociale e religiosa dell'Ucraina di oggi, e sono convinto che possa spiegare vari fenomeni nell'esperienza umana globale contemporanea. A esempio, la situazione degli afro-americani che in passato hanno sofferto secoli di schiavitù; ma le ingiustizie e il razzismo permangono, come è emerso nuovamente con forza negli ultimi tempi.

Come venne creata la rete clandestina?

La stretta totalitaria e il terrore assoluto del dopoguerra resero quasi impossibile lo sviluppo di una clandestinità attiva fino alla morte di Stalin, nel 1953. Tutti i vescovi e gran parte dei sacerdoti erano in Siberia. Il clero che era rimasto era stato costretto a servire nelle strutture della Chiesa ortodossa russa, che incaricò gli edifici della Chiesa cattolica orientale. Anche la Chiesa cattolica latina fu falcidiata. Dopo la morte di Stalin, fu permesso il ritorno dalla Siberia ad alcuni vescovi e sacerdoti esiliati. Proprio loro, dalla metà degli anni '50, iniziarono a creare una rete di piccoli gruppi clandestini per mantenere la successione apostolica e amministrare i sa-

Lei ha potuto conoscere tanti membri della Chiesa clandestina. Quale è stata la sua impressione?

La loro determinazione a custodire il dono di Dio della dignità umana e la fedeltà in circostanze quasi impossibili è stata per me profondamente commovente e stimolante. La gente aveva sete di Dio, i sacerdoti erano testimoni coraggiosi, i vescovi diretti e semplici nelle loro relazioni. Grazie alla loro relazione filiale con Dio hanno custodito la fede e resistito al tentativo di controllo totale della loro vita. L'Unione sovietica non è stata solo un esperimento politico, ma antropologico. Volevano creare un nuovo essere umano – l'Uomo sovietico – controllato non solo negli atti esterni ma anche nelle disposizioni interiori. I confessori della fede e i martiri erano interiormente liberi. La loro speranza escatologica contestualizzava e dava senso alla loro sofferenza storica. Avevano una chiara comprensione del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Il segno della Pasqua di nostro Signore era sempre davanti ai loro occhi. Ecco perché hanno vissuto della promessa della risurrezione e della sua vittoria sul male e sulla morte senza dubitare.



Sacerdoti e vescovi della Chiesa clandestina ucraina sulla Piazza Rossa a Mosca (1989)

AZIENDA ULU TOSCANA NORD OVEST
 Sede Legale: Via Cocchi 79 - 58121 Pienza
 Indirizzo Procedura Aperta
 Informatica avente ad oggetto:
Affidamento in concessione del servizio residenziale e semiresidenziale da svolgersi presso le residenze sanitarie assistenziali "San Francesco" sita presso il Comune di Asciano (SI) "Wide loti" sita presso il comune di Montoroni D'Arbia (SI) Cig 8355289C5.
 Lotto unico. Durata: 180 mesi. Valore onnicomprensivo come indicato nel capitolato speciale della concessione € 43.464.050,40. Per partecipare alla gara gli operatori economici dovranno inserire nel sistema telematico all'indirizzo: <https://start.toscana.it>, dove è disponibile tutta la documentazione di gara ed inviare le offerte entro e non oltre le ore 12:00 del giorno 30/07/2020. Il testo integrale del bando è stato inviato alla GIURISDIZIONE ACCREDITATA IL RUPP (Dr. Franco Bensa)

REGIONE PIEMONTE A.S.L. CITTA' DI TORINO
 Via San Secondo, 28 - 10128 TORINO
ESTRATTO BANDO DI GARA
 È indetta la gara a procedura aperta per l'affidamento del servizio di Copertura assicurativa Responsabilità Civile Palmironaria (RCP) dell'ASL Città di Torino, importo € 220.000,00 oneri fiscali inclusi. C.I.G. n. 8342457E6F. Inviare il sistema telematico all'indirizzo: <https://start.toscana.it>, dove è disponibile tutta la documentazione di gara ed inviare le offerte entro e non oltre le ore 12:00 del giorno 30/07/2020. L'ASL Città di Torino utilizza il sistema di intermediazione telematica della Regione Lombardia "Sireis" al quale è possibile accedere attraverso l'indirizzo internet www.ariasap.it, ID gara n. 125979977. Per eventuali comunicazioni telefonare al 011/2662281 fax 011/2662293 e-mail beni.servizi@aslistorino.it
 Dr. DANIELE TORRESI, C.C. ACCREDITATO
 Dr.ssa Isabella Silvia MARTINETTO

La testimonianza del direttore di Medici con l'Africa Cuamm

Non si può perdere tempo



Don Dante Carraro mentre visita un bambino all'ospedale centrale di Beira in Mozambico

di FRANCESCO RICUPERO

«L'attuale situazione non ci consente più di pensare all'effimero e al superfluo. Il virus ha dimostrato che viviamo in un unico mondo e ci ha insegnato quanto sia importante e necessario essere uniti e solidali: parole di don Dante Carraro, medico cardiologo e direttore di Medici con l'Africa Cuamm, che ha tracciato con il nostro giornale un bilancio delle attività svolte dalla onlus nell'ultimo anno e nei primi mesi di questo 2020 così particolare.

Il 2019 ha visto gli operatori di Medici con l'Africa Cuamm impegnati in 8 paesi dell'Africa a sud del Sahara (Angola, Etiopia, Mozambico, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Sud Sudan, Tanzania, Uganda), in 23 ospedali e 85 strutture sanitarie. «È stato un anno di grandi sfide e situazioni difficili e drammatiche allo stesso tempo – ricorda don Carraro – come la devastazione causata dal ciclone Idai che ha coinvolto la città di Beira, in Mozambico, e che ha provocato oltre 600 morti, 146.000 sfollati e 1.850.000 persone bisognose di cibo e acqua». Altro fronte caldo è stato il Sud Sudan, paese fragilissimo e sempre in una situazione di instabilità, dove investire in salute diventa strumento per costruire concretamente la pace. Allo stesso tempo, tanti sono i risultati raggiunti: in Sierra Leone, la messa in funzione del primo servizio nazionale per le emergenze sanitarie, con 80 ambulanze che percorrono il Paese e che in un anno hanno effettuato 33.393 trasporti. «Nel 2019 abbiamo compiuto passi da gigante – ricorda il direttore di Medici con l'Africa Cuamm – solo che adesso con la pandemia da covid-19 la situazione si complica soprattutto per quelle popolazioni costrette a stare chiuse in casa e nei villaggi per il lockdown imposto dai governi». Secondo don Carraro, l'impossibilità per molte persone di muoversi e di raggiungere gli ospedali e le strutture sanitarie provocherà a breve un'altra situazione emergenziale, dovuta alla mancanza di cibo e allo stato di salute di tantissimi bambini che in questo periodo non hanno ricevuto le cure adeguate e non hanno effettuato le vaccinazioni previste. «Tra le molteplici conseguenze sanitarie e socio-economiche del covid-19 – sottolinea il sacerdote-medico – assistiamo all'aumento vertiginoso del numero di famiglie e di persone che chiedono cibo. In molti paesi dell'Africa Subsahariana, come Etiopia o Sud Sudan, milioni di persone vivono con appena 2 dollari al giorno. Si tratta di padri e madri che fino ad oggi riuscivano a sopravvivere vendendo qualche prodotto agricolo nei mercati o piccoli souvenir. Con il lockdown e il distanziamento sociale tutto ciò non è possibile. Questa situazione va ad aggravare uno status quo già di per sé difficile e compromesso. «La fame – prosegue don Dante – è dappertutto. Per questa ragione, noi di Cuamm, non abbiamo abbandonato tanti paesi africani, rimanendo con i nostri operatori in loco e assicurando aiuto e assistenza». Don Dante, insieme a tanti operatori italiani e con l'aiuto della popolazione locale, sta distribuendo in tante comunità del Sud Sudan, nelle aree rurali, farina, riso, olio e generi di prima necessità. In Angola, a Chiulo, sono sempre di più le mamme che vengono

in ospedale a chiedere cibo per i loro bambini; anche in Mozambico vi è una situazione analogica. «Nei nostri centri dedicati alle mamme in gravidanza, dove ospitiamo le donne pochi giorni prima del parto, ci troviamo a sfamare decine e decine di ragazze che non sono incinte, ma che vengono da noi perché sanno di trovare qualcosa da mangiare sia per loro che per le loro famiglie».

Il direttore di Medici con l'Africa Cuamm non ha dubbi quando afferma: «È difficile racchiudere in poche parole un anno di impegno: meraviglia, riconoscenza, bellezza e fiducia, stupore e tenacia nel fare il bene. Nel 2019 abbiamo proposto il messaggio: «Lo stesso futuro». È quello negato a tante donne e bambini in Africa, il futuro che siamo impegnati a costruire e ricostruire ogni giorno sul campo. Un filo rosso spezzato che va riamato a partire dal nostro impegno personale e quotidiano. Solo così costruiremo un unico futuro, lo stesso, e sarà più ricco e bello per tutti. E oggi più che mai vale questo proposito: in questo 2020 «ferito» sentiamo ancora più forte e vivo il desiderio di ricominciare a vivere e a impegnarsi in Africa». Il sacerdote ribadisce la coraggiosa scelta di essere stati, soprattutto in questo periodo di emergenza sanitaria, a fianco ai più bisognosi. «Non abbiamo mai abbandonato i nostri ospedali e i pazienti durante questo periodo di lockdown e ora, a brevissimo, partiranno per

l'Africa 16 nuovi cooperanti, e da qui ai prossimi 2 mesi, saranno 40». Bisogna dare il cambio a chi, coraggiosamente, ha deciso di rimanere in prima linea. «La decisione di rimanere in Africa – precisa don Carraro – ha permesso di mantenere aperti e attivi i nostri ospedali e le nostre strutture, evitando il tracollo dei fragili sistemi sanitari. Insieme ai colleghi locali coltiviamo giorno per giorno la speranza». La stessa speranza di non veder vanificati gli sforzi fino ad oggi compiuti e di poter disporre di risorse adeguate per far fronte a questa pandemia, il cui picco secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, deve ancora venire. «Non nascondo la preoccupazione che le risorse potrebbero diminuire. Stiamo assistendo a un calo di donazioni, ma io voglio continuare a pensare a tutti quelli che continuano a sostenerci. Abbiamo bisogno di risorse finanziarie e umane; cerchiamo persone, uomini e donne, disponibili a partire e ad abbracciare l'Africa. Noi non perdiamo la speranza e la fiducia che il buon Dio ci dia la lucidità per andare avanti e scegliere l'essenziale. Invochiamo il suo aiuto affinché ci faccia comprendere cosa è importante e cosa, invece, non serve. Viviamo ansie e difficoltà, incertezze e preoccupazioni, specie per il futuro. L'attuale situazione – conclude – non ci consente di pensare alle cose inutili».

L'allarme del direttore di Caritas Burkina Faso per le difficili condizioni del Paese

Un futuro preoccupante

OUAGADOUGOU, 9. «Il mondo ha dimenticato la crisi nel Sahel. Paesi come il Burkina Faso si trovano ad affrontare una serie di sfide e senza aiuti le persone soffriranno terribilmente. Gli sfollati interni non hanno accesso ai generi alimentari, né all'acqua, essenziale sia per bere che per l'igiene personale»: è il preoccupante appello lanciato da padre Constantin Sere, direttore della Caritas Burkina Faso, dove, secondo il sacerdote, nei prossimi mesi oltre 2,2 milioni di burkinabé rischiano di morire di fame a causa dei conflitti in atto e delle condizioni climatiche estreme.

Il Paese è divenuto l'epicentro di un drammatico conflitto regionale che ha causato più di un milione di sfollati interni. «Si tratta – scrive il sacerdote in una nota – di una delle ondate di sfollati in più rapida evoluzione nel mondo a causa della quale centinaia di migliaia di persone non hanno né cibo, né acqua, né un rifugio adeguato».

Il direttore dell'ente caritativo ha anche espresso la preoccupazione che con l'avvicinarsi della stagione delle piogge, le condizioni degli sfollati si faranno ancora più critiche, in quanto la maggior parte di loro non ha riparo adeguato per affrontare le tempeste, i forti venti e le inondazioni che si susseguiranno nei prossimi mesi.

Per supportare alcune zone particolarmente critiche, la Caritas ha lanciato un progetto di 600.000 euro per fornire agli sfollati e alle famiglie che li ospitano aiuti alimentari oltre ad un contributo economico fino alla fine del prossimo ottobre. Il progetto, che mira ad aiutare circa 30.000 persone, si concentrerà nelle diocesi di Kaya, Fada N'Gourma, Nouma e Dédougou. I pacchi viveri offerti a circa 1.500 famiglie conterranno cibo sufficiente per un mese.

La popolazione continua a sperare nella pace e in un ritorno alla normalità. «Se chiediamo a uno sfollato ciò che desidera di più – ha sottolineato il sacerdote – ti risponderà che desidera tornare nel suo villaggio di origine. Temo che ciò non accadrà molto presto, perché le violenze non accennano a diminuire. Nonostante l'impegno da parte dello Stato, nel nostro Paese i gruppi armati continuano a seminare terrore e a spezzare vite. Il futuro è preoccupante – conclude – ma noi continuiamo a riportare la nostra fede in Dio e nell'amore dei nostri fratelli delle nostre sorelle in tutto il mondo».

Da circa 4 anni, in Burkina Faso, gruppi armati che operano lungo il confine settentrionale e nell'est del Paese, continuano ad uccidere e a terrorizzare i cittadini, causando una grave instabilità nel Paese.



La Comunità di Sant'Egidio in soccorso della popolazione alle prese con la pandemia

Una rete solidale per la ripartenza del Malawi

di GIORDANO CANTU

Il Malawi affronta la pandemia con un nuovo presidente. A fine giugno il Paese è tornato alle urne per la ripetizione delle elezioni, vinte questa volta da Lazarus Chakwera. Nei seggi si vedevano poche mascherine, ma c'erano sistemi per il lavaggio delle mani, mentre la campagna elettorale si è svolta per mesi senza il rispetto del distanziamento sociale. Da aprile a oggi il bilancio ufficiale della pandemia è di 1.800 persone contagiate, più di 350 guariti e 19 decessi. I numeri sono in costante aumento. Il covid-19 preoccupa anche perché ci sono tanti individui che vivono in una condizione di rischio: come il milione di malati di Hiv e i 32.000 tubercolotici, secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

«La popolazione pensa che questo virus sia un'invenzione politica», dichiara a «L'Osservatore Romano» la responsabile del programma Dream della Comunità di Sant'Egidio, Paola Germano, che parla di problemi culturali e socioeconomici. «La gente è costretta a uscire di casa per cercare cibo o vendere qualcosa, quindi preferisce morire per il virus che di fame». Per questo i volontari, oltre a dare un sostegno sanitario indispensabile al Paese, aiutano i detenuti, bambini, anziani e poveri dal punto di vista informativo, educativo e alimentare.

Dopo i primi casi di covid-19 accertati ad aprile, il governo guidato da Peter Mutharika aveva attivato un lockdown completo, ma è durato pochi giorni perché nelle grandi città ci sono state numerose manifestazioni, talvolta violente. La popolazione chiedeva di poter uscire di casa per lavorare e garantire il sostentamento quotidiano. Per questo l'esecutivo ha adottato misure restrittive alternative: obbligo di quarantena per chi è positivo al tampone, chiusura delle scuole e divieto di creare grandi assembramenti.

«In teoria – avverte Germano – in pratica i mercati, i pub e i ristoranti sono pieni di gente. Solo le chiese hanno riaperto, dopo la Pasqua, e attualmente sono riprese le celebrazioni. Ciò che oggi più preoccupa del Malawi, quarto Stato più povero al mondo in cui si vive

meno di due dollari al giorno, sono le carenze del sistema sanitario. «Negli ospedali manca il 70 per cento del personale e in tutto il Paese ci sono 17 ventilatori», continua la responsabile di Sant'Egidio. I contagiati vengono ricoverati nelle poche strutture disponibili, sempre nel rispetto dei protocolli dell'Oms, mentre chi ha sintomi lievi è tenuto sotto osservazione a casa.

In questo contesto si inserisce l'opera dei volontari che sono presenti nel Paese dalla fine degli anni '80 del secolo scorso. «Abbiamo cominciato occupandoci dei poveri e oggi abbiamo 10.000 membri malawiani», spiega la coordinatrice del programma Dream. Il progetto, na-

Non c'era assistenza, né condizioni di vita decenti», sottolinea Germano.

In Malawi, Sant'Egidio è impegnata in vari ambiti. Tra questi c'è la tutela dei diritti dei detenuti, tra i quali «spesso c'è chi finisce in prigione per reati minori», dice la responsabile di Dream. «Ci sono anche 14 persone in attesa di essere giustiziate, anche se la pena di morte non è più eseguita. Con la pandemia da covid-19 il nostro lavoro è cambiato nella forma ma non nella sostanza». Ora nelle carceri vengono distribuite bacinelle, taniche per l'acqua, sapone, disinfettante, mascherine, cibo, ma anche volantini informativi sul virus, ricariche tele-



foniche per parlare con le famiglie e si tengono in contatto con i reclusi per corrispondenza. Per quanto riguarda i bambini, invece, le scuole della pace sono chiuse da mesi, perciò sono i volontari a riunire i bimbi all'aperto in piccoli gruppi e proseguono la didattica. Infine, agli anziani vengono distribuite mascherine, si porta loro la spesa e si monitora lo stato di salute, di modo che non restino isolati e senza medicine.

In un Paese in cui oltre l'80 per cento della popolazione vive in campagna, la pandemia ha colpito soprattutto il sistema economico e sanitario, ma la situazione è aggravata dal «problema culturale» che oggi si manifesta in tutta la sua forza. Per esempio, ad aprile c'è stata una caccia all'untore e due mozambicani sono stati lanciati mentre attraversavano un villaggio per recarsi nella vicina Tanzania. Inoltre, la gente ricorre spesso a guaritori che utilizzano medicine tradizionali e rimedi naturali talvolta pericolosi. «Se si vuole arginare la pandemia bisogna lavorare anche sul fronte culturale, dove c'è un grosso lavoro da fare», spiega la rappresentante di Sant'Egidio. «Per questo facciamo molta educazione sanitaria. Ciò è importante perché altrimenti si genera violenza e rifiuto delle cure». Senza dimenticare il «problema della solidarietà»: la «grande fuga dei colletti bianchi occidentali che gestiscono programmi» di cooperazione internazionale, conclude Germano.

«Non si possono abbandonare questi Paesi ora che hanno bisogno di un maggiore sostegno». Come ha detto Papa Francesco «siamo tutti sulla stessa barca». Mai come in questa pandemia è divenuto così chiaro.

Lutto nell'episcopato

Monsignor José Antonio Pérez Sánchez, dell'ordine dei Frati minori, vescovo prelado emerito di Jesús María (Messico), è morto mercoledì 8 luglio. Il compianto presule era nato in Ciudad de México il 20 dicembre 1947 ed era stato ordinato sacerdote il 20 giugno 1976. Eletto vescovo coadiutore di Jesús María il 2 febbraio 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 4 aprile successivo e il 27 giugno 1992 era succeduto per coadiutorato al governo pastorale della prelatura territoriale, al quale aveva poi rinunciato il 27 febbraio 2010.

«Accompagnare i matrimoni è la parola chiave. Con due finalità pastorali essenziali: «Aiutare gli sposi a comprendere, a scoprire il valore profondo del sacramento nuziale, che è segno della presenza di Cristo nella loro vita», e «affiancarli e sostenerli nell'educazione dei figli». È questa una delle indicazioni di fondo suggerite da Gabriella Gambino, sottosegretario del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, ai presuli della Conferenza episcopale colombiana, impegnati dal 6 all'8 luglio nella loro 110ª assemblea plenaria sul tema «Al servizio del Vangelo, per la speranza della Colombia».

In un videomessaggio inviato lunedì 6 ai vescovi riuniti in modalità virtuale, Gambino - a partire dalla sua personale «esperienza di sposa e madre» - ha indicato priorità e obiettivi della pastorale familiare, ricordando anzitutto che «in questo tempo di pandemia le famiglie in tutto il mondo hanno dimostrato di essere la risorsa più importante della società». Infatti, «con la loro resilienza si sono trasformate in una forza motrice e diffusa del senso di responsabilità, solidarietà, della condivisione e dell'aiuto reciproco nella difficoltà». Esse «sono e continuano a essere un grande ammortizzatore economico, sociale e culturale». E per questo non possono essere lasciate sole. Oggi, dunque, «la pastorale familiare sta davanti a una grande sfida: quella di «mostrare alle nuove generazioni che la famiglia non è solo fatica e difficoltà, ma gioia, vocazione e via di felicità».

A partire da queste premesse, Gambino ha ricordato anzitutto che «come sacramenti», i coniugi «sono Chiesa domestica». Cosa significa questo concretamente nella vita quotidiana? La risposta è chiara e chiama alla responsabilità educatori e guide spirituali: «È necessario aiutarli «a scoprire il potere della presenza di Cristo nelle loro sfide di ogni giorno». È proprio quello che Papa Francesco ha chiesto di fare con *Amoris laetitia*: un'esorazione apostolica «piena di risposte» che gli operatori pastorali, «insieme agli sposi», possono «trovare per le difficoltà della loro vita quotidiana».

Bisogna includerli «come protagonisti nella pastorale familiare - ha esortato ancora Gambino - perché attraverso il sacramento e il loro essere famiglia, sono essenziali per edificare la Chiesa, sono testimoni per tante famiglie». Insieme agli sposi, ha detto rivolgendosi ai vescovi, «potete contribuire a edificare la Chiesa nella corresponsabilità di ogni giorno».

Una delle preoccupazioni più grandi delle famiglie oggi è l'educazione. «Dobbiamo dedicare le nostre energie - ha insistito Gambino - a comprendere come possono accompagnare i genitori? Di fronte alle sfide di una società «dominata da una tecnologia usata, che allontana i giovani dalle autentiche relazioni umane da un modo di vivere la sessualità che non li aiuta a comprendere il valore del corpo e la donazione di se stessi nel matrimonio e nella famiglia».

C'è bisogno, insomma, di «rivedere la metodologia e i contenuti della preparazione dei giovani al matrimonio, con una preparazione che non solo sia immediata e vicina alla celebrazione del matrimonio, ma «remota». Se l'obiettivo di ogni pa-



Videomessaggio del sottosegretario del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita indirizzato ai vescovi della Colombia

Una risorsa preziosa in tempo di pandemia

storale familiare è di aiutare i genitori «a insegnare ai nostri figli ad amare il matrimonio e a progettare la loro vita come una vocazione» - perché il matrimonio «è una chiamata «di due in due», con i discepoli, ad amare e servire Cristo nella famiglia e nella comunità» - allora, secondo Gambino, «si deve parlare loro della bellezza della vocazione nuziale già dall'infanzia fino al catechismo». In questo senso diventa utile «una pastorale trasversale, che unisca la pastorale dell'infanzia e la catechesi di preparazione ai sacramenti nella pastorale giovanile vocazionale e nella pastorale familiare».

Del resto, fin dal 2017 Papa Francesco parla della necessità di «stabilire itinerari catecumenali per la vita matrimoniale». Un impegno urgente se si considera che «il matrimonio è la vocazione della maggior parte degli uomini delle donne nel mondo», eppure «ogni volta ci sono meno giovani che si sposano, e quasi la metà dei matrimoni finiscono nei primi dieci anni di vita in comune». Non bisogna lasciare, allora, che «la comprensione profonda di questo cammino di santità per i fedeli laici» sia «casuale». Decidere di sposarsi e di generare figli, infatti, «non è come scegliere un lavoro o comprarsi una casa». Unirsi in matrimonio con un'altra persona, ha ribadito Gambino, «è una vocazione, è una risposta a una chiamata di Dio», e come tale va presentata ai propri figli.

Anche per questo, «il catechumenato al matrimonio, come itinerario - ha affer-

mato - si deve continuare, per lo meno, nei primi dieci anni della vita matrimoniale». La pastorale familiare, del resto, deve farsi carico proprio «degli anni più ardui per una coppia, quando nascono i figli, cambiano i ritmi e i ruoli, e noi ci convertiamo in genitori ed educatori senza che nessuno ci dica come esserlo».

Nella parte conclusiva del suo intervento Gambino ha accennato poi al tema della terza età, invitando a «dare spazio a un impegno pastorale con le persone anziane e le persone più fragili delle famiglie». In una società in cui «la presenza delle persone anziane statisticamente è tanto numerosa, dobbiamo imparare - ha raccomandato - a riconoscere il valore di questa presenza». Esse «sono la grande parte del popolo di Dio», dunque, «dobbiamo aiutarli a riscoprire la ricchezza della loro vocazione battezzata e a essere attori della nuova evangelizzazione, valorizzando i loro doni e carismi, come anche la loro straordinaria capacità di pregare e trasmettere la fede ai giovani». Allo stesso tempo, ha aggiunto, «dobbiamo curare la loro spiritualità; non li lasciamo soli, né materialmente né spiritualmente».

In conclusione Gambino ha espresso ai vescovi colombiani la speranza che, grazie al loro *munus sanctificandi*, «possano dar vita a una pastorale familiare capace di mostrare che la famiglia è veramente una vocazione e un cammino di santità».

Nel libro «Papi napoletani» di Eugenio Russomanno

La sede di Pietro all'ombra del Vesuvio

«Politico» realista e laborioso tessitore di rapporti con i sovrani dell'epoca, Papa Bonifacio IX - sul soglio di Pietro dal 1899 al 1404 - attirò le critiche dei contemporanei soprattutto per il suo nepotismo: la preoccupazione di garantire potere e fortune ai membri della sua nobile (e numerosa) famiglia Tomacelli lo spinse a «sistemare» almeno una cinquantina di congiunti stretti nei gangli del sistema di governo della Chiesa e dello Stato pontificio, affiancando loro molti altri laici e chierici imparentati in qualche modo col suo casato. Tre secoli più tardi toccò a Innocenzo XII - alle redini del papato tra il 1691 e il 1700 - sancire la soppressione definitiva di quella pratica riprovevole con la bolla *Romanum decet Pontificem* (1692), che proibiva ai Pontefici di concedere benefici o incarichi a qualsiasi parente: «I miei nipoti sono i poveri» amava ripetere Papa Pignatelli, raccomandando il distacco da onori e carriere ed esortando gli ecclesiastici a una vita più sobria e generosa.



Alessandro Casolani, «Consegna delle chiavi di Castel Sant'Angelo a Urbano VIII» (1582-1585)

Chiesa i Pontefici di origine napoletana».

Con stile asciutto e lineare l'autore attinge a due fonti storiche di indiscusso rilievo - l'*Enciclopedia dei Papi* edita dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani e *Il grande libro dei Papi* delle edizioni San Paolo - per presentare un ritratto sintetico dei cinque Pontefici che costituiscono «motivo di grande onore e di straordinario merito per la nostra amata città di Napoli», come scrive nella prefazione il cardinale arcivescovo Crescenzio Sepe. Sono frutto - evidenzia il porporato - del ruolo incisivo della famiglia, a valori mo-

rali e cristiani che permeavano il tessuto sociale; esprimono il diffuso culto della Chiesa e delle gerarchie ecclesiastiche».

Si tratta, certo, di cinque pontificati assai differenti. Sui quali hanno influito non solo le singolari personalità dei protagonisti ma soprattutto le circostanze storico-politiche - spesso difficili e tumultuose - che ne hanno condizionato le scelte. Si va dal breve regno di Bonifacio V (1019-1022), che fu discepolo di san Gregorio Magno e ne seguì lo slancio missionario e caritativo, al papato di Urbano VI (1278-1284), al secolo Bartolomeo Prignano, durante il quale si consumò lo scisma d'Occidente che per quasi quarant'anni laccerà la Chiesa. A succedergli fu Bonifacio IX (Perrino Tomacelli), del quale abbiamo accennato all'inizio; mentre quasi un secolo e mezzo prima di Innocenzo XII (Antonio Pignatelli) - l'ultimo dei Pontefici di origine partenopea saliti fino a oggi sulla cattedra petrina - fu la volta di Paolo IV (1555-1559), al secolo Gian Piero Carafa, passato alla storia soprattutto per il suo autoritarismo intransigente e per il suo rigore inquisitorio.

Valutare l'operato dei Papi napoletani è compito da studiosi di professione. E Russomanno lascia opportunamente giudizi e interpretazioni alla responsabilità degli storiografi, limitandosi a un'esposizione meramente divulgativa. Del resto, commenta Sepe, «ciascun Papa è portatore della propria formazione, della propria cultura, della sua visione pastorale e della missione della Chiesa nel mondo». Nessuno, perciò, sfugge a «pregiudizi, anticlericalismi, fughe in avanti, discordie e false interpretazioni teologiche». Quel che è certo, comunque, è che in

Per l'asta We Run Together un «campionato solidale» per gli ospedali di Bergamo e Brescia

La serie A in gol con Francesco

di GIAMPAOLO MATTEI

Le grandi serie A vanno in gol per e con Papa Francesco, dando vita - dall'8 al 17 luglio - a un vero e proprio «campionato della solidarietà». «Vinciamo insieme questa partita» dice Giorgio Chiellini, capitano della Juventus e della Nazionale di calcio italiana, scendendoci in campo - proprio in risposta all'appello del Pontefice - per l'asta We Run Together in favore del personale degli ospedali di Bergamo e Brescia (www.chiaristiars.com/WeRunTogether). In realtà questa iniziativa - lanciata e sostenuta da Francesco anche con quattro suoi doni personali - sta testimoniando che il vero «scudetto solidale» lo stanno vincendo coloro che non si rassegnano alle tante difficoltà sociali e sanitarie e cercano di rialzarsi e ripartire con lo stile «sportivo» di Alex Zanardi, divenuto il simbolo dell'asta We Run Together, esordendo stato uno dei primissimi protagonisti e sostenitori.

Intanto con Chiellini, che ha donato la sua maglietta bianconera autografata da tutti i suoi compagni di squadra, la Juventus fa la parte del leone anche in questo «campionato solidale» (proprio come nel torneo che si gioca in campo). I campioni d'Italia hanno infatti offerto per l'asta anche le magliette, autografate, di Cristiano Ronaldo e di Paulo Dybala. E quattro campioni juvenvini - Gigi Buffon, Leonardo Bonucci, Federico Bernardeschi e lo stesso Chiellini - hanno messo a disposizione, e firmato, una maglietta della Nazionale italiana indossata nel match vinto con la Grecia ad Atene nel 2019.

Non è da meno anche il Lazio, che ha voluto subito diffondere - con l'appassionato presidente Claudio Lotito - un comunicato ufficiale di adesione all'iniziativa solidale sostenuta dal Papa. I biancocelesti hanno offerto la maglietta del bomber e capitano Giro Immobile con le firme di tutti i giocatori. E anche due biglietti per la tribuna autorità dello stadio Olimpico per la

prima partita aperta al pubblico. Un gesto che vuole rimarcare la speranza di una piena ripartenza dopo le chiusure causate dalla pandemia.

L'inter ha schierato uno dei suoi simboli più autorevoli: Javier Zanetti, indimenticato leader in campo anche nella Nazionale argentina e oggi vice presidente nerazzurro. Il campionissimo, sempre in prima linea nei progetti di solidarietà, ha donato (e firmato) la sua leggendaria maglietta con il numero 4 e anche la fascia da capitano indossata nella straordinaria stagione 2010 che portò l'Inter al «triple»: vittoria in Champions league, campionato e coppa Italia.

In questo particolare «campionato solidale» non manca, poi, una vera e propria «chicca»: è vero, non vinceranno mai un titolo calcistico, ma le Guardie svizzere hanno una loro squadra che risponde sempre «presente» quando si tratta di giocare partite con obiettivi solidali. E per l'asta sostenuta da Papa Francesco le guardie hanno donato la loro maglietta ufficiale con le firme: nessuno di loro sarà bravo col pallone come Ronaldo e Dybala, ma la «divisa sportiva» autografata della Guardia svizzera pontificia è, davvero «storica».

Secondo lo stile inclusivo che l'Atletica Vaticana - con le Fiamme Gialle e il Corille dei Gentili - sta imprimendo al



Il vicepresidente dell'Inter, Javier Zanetti, firma la sua maglia per l'asta

Non poteva, certo, mancare la Roma: dopo la straordinaria partecipazione di Francesco Toti nel primo lotto dell'asta a inizio giugno, ecco Nicolò Zaniolo, uno di quei aspiranti eredi sul campo, che ha messo a disposizione la sua maglietta giallorossa autografata.

Con entusiasmo ha aderito a We Run Together, Lorenzo Insigne, capitano del Napoli, che ha fatto personalmente firmare la sua maglietta ai compagni di squadra. Lo stesso gesto ha compiuto anche Alessio Romagnolo, capitano del Milan: all'asta ci saranno dunque anche le storiche casacche azzurre e rossonera con gli autografi di tutti i giocatori.

Particolarmente coinvolta la Fiorentina: Gaetano Castrovilli, a nome della società e del presidente Rocco Commisso, ha donato e firmato la sua maglietta. E non si è tirato certo indietro don Massimiliano Gabbricci, capellano della Nazionale italiana e punto di riferimento spirituale della squadra viola. E sono due le maglie che la squadra del Brescia ha messo a disposizione per l'asta promossa dal Papa: quelle di Sandro Tonali e di Ernesto Torregrossa. Un bel gesto se si pensa che arriva proprio da una delle realtà più colpite dal coronavirus e per questo destinataria della generosità di quanti stanno partecipando, con le loro offerte, a We Run Together.

progetto We RunTogether, la «griglia» dedicata al calcio vede la partecipazione anche di due atleti paralimpici protagonisti nell'acqua. Federico Morlacchi, oro nel nuoto alle Paralimpiadi di Rio de Janeiro 2016 e tante medaglie mondiali, ha donato il costume, la cuffia e gli occhiali indossati nei 100 farfalla (categoria S9) per vincere i campionati del mondo di nuoto paralimpico a Londra nel 2019.

Mentre Daniele Cassioli ha offerto il bilancino con cui, nel 2003, ha vinto il primo dei suoi 25 titoli mondiali di sci nautico paralimpico, che lo hanno reso il più forte di tutti i tempi nella sua specialità, Cassioli, che ha vinto anche uno scudetto nel calcio a 5, ha pubblicato nel 2018 un libro per raccontare la sua storia: *Un'asta contro. Quando guardi oltre, tutto è possibile*.

Vatican News e Radio Vaticana Italia stanno seguendo passo passo l'asta We Run Together rilanciando le testimonianze dei protagonisti con interviste esclusive. Nei prossimi giorni - fino all'8 agosto - saranno online i protagonisti dell'atletica internazionale e altri campionissimi come Carolina Kostner e Nicolò Campriani. Per informazioni e per partecipare all'asta, anche con una semplice donazione per il personale dei due ospedali lombardi, il sito internet è www.athleticavaticana.org

Nomina episcopale in Guatemala

Gonzalo de Villa y Vásquez arcivescovo di Santiago de Guatemala

È nato il 28 aprile 1954 a Madrid (Spagna). Nel 1974 è entrato nel noviziato dei gesuiti nella Repubblica Dominicana. Ha studiato filosofia in Messico presso l'Istituto Libre de Filosofía e ha ottenuto la licenza civile in Humanidades. Ha ottenuto la specializzazione in filosofia presso l'Università autonoma del Nicaragua. Ha compiuto gli studi di teologia presso l'Istituto de Teología para Religiosos a Caracas (Venezuela). In Canada ha ottenuto un master in Pensamento Sociale e Politico all'università di York, a Toronto, e successivamente un diploma di studi latinoamericani. È stato ordinato presbitero a Panamá il 13 agosto 1983. Ha emesso i voti perpetui nella Compagnia di Gesù il 6 febbraio 1993. Come sacerdote ha ricoperto i seguenti incarichi: professore di filosofia all'Uca (Universidad de Centro América) di Managua (Nicaragua), professore di religione nel collegio

Sant'Ignazio di Caracas (Venezuela). In Guatemala è stato: professore di filosofia e scienze politiche presso l'università Rafael Landívar, professore di filosofia nel seminario maggiore nazionale di Guatemala, vice-decano e decano della facoltà di Scienze politiche dell'università Rafael Landívar, delegato superiore provinciale della Compagnia di Gesù per l'America centrale, parroco di Sant'Antonio, superiore di varie case religiose dei gesuiti in Guatemala e rettore dell'università Rafael Landívar. Il 9 luglio 2004 è stato nominato vescovo titolare di Rotaria e ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di Santiago de Guatemala, ricevendo l'ordinazione episcopale il 25 settembre successivo. Il 28 luglio 2007 è stato trasferito alla diocesi di Sololá-Chimaltenango. Dal 2 ottobre 2010 al 14 luglio 2011 è stato amministratore apostolico dell'arcidiocesi metropolitana di Los Altos Quetzaltenango - Totonicapán. Nel 2017 è stato eletto presidente della Conferenza episcopale per un triennio e nel 2020 è stato riconfermato per altri tre anni alla Presidenza.